



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XLVIII - N. 2 - APRILE-GIUGNO 2014

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Lettera ai soci

"Rem tene verba sequentur"

di *MAURO GADDI*

Care amiche e cari amici,

si è da poco tenuta a Grado l'Assemblea Generale del Club Alpino Italiano, occasione annuale di incontro e confronto per il nostro Club Alpino. Sebbene si sia cercato di tenere bassi i toni, non poche sono state le criticità emerse che - a mio modesto parere - si andranno ancor più enfatizzando negli anni a venire. Sintetizzando all'estremo, il tema centrale della relazione del Presidente Generale Martini è stato "il Cai di domani": ovvero, come coniugare la gestione volontaristica del nostro sodalizio, con le problematiche sempre più complesse che si debbono quotidianamente affrontare e che necessitano di professionalità sempre più adeguate a saper sostenere le sfide che la società del XXI secolo impone. In sostanza, ciò che, tra mille cautele, Martini ha voluto dire è stato: siamo sicuri che possiamo proseguire nella gestione del Club Alpino Italiano contando solo sul volontariato?

Il sasso è stato dunque lanciato, come si suol dire, ed il binomio "volontariato - Cai", da sempre indiscussa pietra angolare del nostro sodalizio, sarà il soggetto della prossima Assemblea Generale che si terrà a Sanremo nella primavera del 2015.

Due le considerazioni che mi sento di fare. La prima: i tempi sono profondamente mutati, le esigenze e le necessità che la società quotidianamente esprime sono assai diverse da quanto lo erano non molti anni or sono. A ciò si aggiunga il sempre più problematico reperimento delle finanze necessarie a garantire le attività sezionali, con contributi pubblici ogni giorno più stringati ed abbinati a bandi volti al contenimento della spesa, per non dire, infine, della contabilità sezionale che si fa sempre più articolata ed esposta a verifiche. Tutto ciò fa ritenere che i nostri dirigenti del futuro, da quelli sezionali a quelli centrali, dovranno necessariamente possedere un bagaglio tecnico-organizzativo decisamente più attrezzato rispetto a coloro che ci hanno preceduto, perché, piaccia o non piaccia, questo è ciò che il futuro impone; potremmo azzardare, pur non avendo la sfera di cristallo, che si andrà lentamente verso un volontariato sempre più orientato alla professionalità, anche se al momento non è

dato di capire quali saranno le forme e le modalità di questa "professionalizzazione". Per dirla con Martini, il Cai non può più permettersi di essere governato da "appassionati pensionati", pena un progressivo quanto costante impoverimento (di soci e finanze) del nostro sodalizio; e che non si voglia essere facili Cassandre, lo si può evincere facilmente se gettiamo lo sguardo alle gravi difficoltà in cui versano oggi alcuni dei più blasonati sodalizi della nostra regione, come SGT e UGG.

Da questo primo ragionamento discende, tuttavia, una seconda considerazione. Se osserviamo la struttura organizzativa in cui è articolato il Cai, non possiamo fare a meno di constatarne la complessità; un sistema elefantiaco di organi centrali e periferici, non sempre in perfetta "armonia" tra di loro, che sembra stridere con la volontà di semplificazione invocata a gran voce dal corpo sociale. Un sistema spesso autoreferenziale, fondato su un'ideologia nobile quanto antica, che tuttavia risulta essere sempre più estranea alle nuove generazioni e non soltanto a quelle. Se risulta, quindi, quanto mai condivisibile la volontà del Presidente Generale di "aprirsi al mondo", di sperimentare nuove vie collaborative, di svecchiare e di rimodellare il Cai del futuro, bisogna evitare che tutto ciò rimanga, come spesso accade, soltanto un nobile desiderio dell'animo, bisogna far sì, appunto, che "rem tene verba sequentur". Purtroppo, non va certo in questa direzione la richiesta, alla quale noi con altri ci siamo inutilmente opposti, di innalzare il

canone sociale 2015 per i soci ordinari (che noi manterremo invariato), anche se "mascherato" da contributo fondo rifugi. Il Cai non ha bisogno di questi inutili artifizi contabili; all'opposto, necessita invece di una corposa, salutare, quanto dolorosa spendig review, che vada ad incidere sui numerosi rivoli di spesa che, ad un occhio attento, sembrano del tutto ingiustificati. Contemporaneamente, appare pure ineludibile la necessità di snellire, razionalizzare e semplificare (anche nei ruoli tecnici) l'apparato nazionale (e regionale) dotandolo di figure capaci di traguardare i problemi sempre più complessi del XXI secolo. Saremo in grado di produrre questo cambiamento? Lo auspichiamo: di certo a Sanremo l'anno prossimo non andremo in vacanza.

Un caro saluto a tutti Voi.



Gruppo del Crodon di Giaf dall'Alta valle omonima, a destra la forcella Scodavacca.

Riflessioni

Il CAI e la società

di *SILVIA METZELTIN*

i viene richiesto di scrivere un articolo sui rapporti tra CAI e società. Accetto. Ma mi ritrovo in un ginepraio.

Mica mi infilo in ricostruzioni storiche: nella ricorrenza del 150° ne abbiamo già avute a sufficienza. Anche se è vero che per capire qualcosa del nostro presente non possiamo ignorare la storia tradizionale, oggi mi viene da lasciar perdere quel passato ufficiale; per giusto o sbagliato che fosse, che nei rispettivi contesti sociali accompagnassero il CAI motivi quali Dio e la Patria, l'Alpinismo Eroico e Le Alpi al Popolo, tutto questo mi sta ormai stretto. Di riflesso, perfino recenti disquisizioni teoriche come quelle sulle nuove identità montanare, per non parlare dell'introduzione dell'orso e dell'affare Dolomiti UNESCO, mi paiono in qualche modo già superate.

Dunque: cerco di rivolgermi all'oggi presente, a quella realtà immediata in cui vivo, senza peraltro capirci molto, così come credo che poco a loro volta ci avessero capito i nostri predecessori, perché di solito le cose si capiscono solo a posteriori e non mentre siamo immersi nella loro evoluzione.

Il CAI e la società? Pur trascurabili molecole, il CAI siamo ognuno di noi e anche la società siamo noi.

Non ce ne accorgiamo, ma siamo co-agenti nel rapido fluire dell'evoluzione di ambedue e al momento non vedo qualcosa di stabilizzato da analizzare, neppure in contrapposizione. Men che meno considerando l'attuale dinamica accelerata in cui tutto sembra sfuggirci di mano, non solo la comprensione dell'alpinismo e del CAI, ma soprattutto la comprensione del divenire sociale.

A questo punto delle mie perplessità, mi è giunto in soccorso inaspettato, durante una di quelle conversazioni gradevoli a cena conclusa, in cui si spazia dall'esistenza di Dio alle vicende del quotidiano, scivolando sulle vicissitudini della Scuola, il progetto di un simpatico docente di Psicologia, progetto che ha rintuzzato la mia avversione a certe tendenze di massa oggi più che mai in voga.

Mentre io cercavo di spiegare il programma del nostro corso di Storia della Montagna all'Università dell'Insubria, in collaborazione costruttiva con il CAL adatto ad offrire anche apertura di orizzonte esistenziale ai giovani, lo psicologo mi spiega che, con colleghi, lui sta impostando un corso universitario per "imparare a gestire il futuro", dato che i giovani sono disorientati di fronte ai cambiamenti epocali e non sanno come affrontare la vita. Lo vedi anche tu, mi dice: come fanno questi ragazzi a pensare al futuro, se non trovano lavoro e non possono sposarsi e pagare il mutuo per la casa? È stato sufficiente per rinverdire la mia predisposizione libertaria. quella della mia passione alpinistica. quella della mia relazione anche con il CAI e la società. Ci siamo: sono in pista per una reazione, anche se probabilmente non è quella che intendeva suscitare l'amico che mi ha commissionato l'articolo.

È certamente vero che un disorientamento epocale spinge molti, giovani e meno giovani, a non prendere più iniziative, a diventare rinunciatari. Si accettano le imposizioni di modifiche e adeguamenti frenetici, di cui spesso non sappiamo neppure cogliere il senso, che ci coinvolgono nostro malgrado a qualunque età e in qualunque ambito. Il CAI non fa eccezione.

Ma chi si ferma è perduto. A quanto pare è proprio così, tanto nell'evoluzione degli organismi come in quello delle culture. I biologi spiegano che la "Regina Rossa" di Alice incalza, che la ricerca sugli antibiotici è sempre in ritardo perché il nuovo batterio è già mutato un'altra volta sotto i nostri occhi e prende a sberleffi i detrattori di Darwin. Ci salveremo con la fuga in avanti?

E di questo confuso impasto in movimento caotico, di cui risulto essere formata oggi io stessa, CAI e società compenetrati, cosa posso fare e pensare? Ciò che mi pareva valido ieri, per oggi è già obsoleto, quando non rivelatosi chiaramente fuori tiro. In ogni caso, non è più adeguato alla frenetica contingenza. I miei recenti richiami accorati contro una frequentazione "mordi e fuggi" della montagna, di cui noi alpinisti siamo diventati campioni esemplari, mi appaiono pateticamente inutili. Inviti a considerazioni sociali riguardanti la vita delle popolazioni di montagna? Altrettanto ma-

linconicamente disattesi. Mi sfugge il fine della rincorsa, ammesso che sappia trovare un senso alla rincorsa stessa.

Naturalmente sento di essere ancora alpinista, ma neppure io lo rimango come lo sono stata. L'alpinismo cambia e anch'io mi muovo nel tempo, nonostante che metta in azione i freni derivati dall'esperienza e dall'indole incline all'autonomia. Tuttavia anche a precorrere i tempi non funziona sempre. Anni fa avevo perfino approvato con entusiasmo anticipatore alcuni sviluppi dell'arrampicata che allora vennero stigmatizzati come eresie nel mondo alpinistico, prima di venire poi tranquillamente praticati dagli stessi detrattori. Però penso di sapermi ora distanziare dalle posizioni drastiche di un tempo, tentando di considerarle in ottica più consona con gli sviluppi degli avvenimenti. In questo contesto, poiché riguarda proprio un CAI e la sua capacità di modificarsi con i tempi, vi propongo la rilettura del breve riassunto della vicenda Bonatti, presentato congiuntamente dal CAI Varese e dell'Università dell'Isubria durante una manifestazione in omaggio alla sua memoria. Una piccola rivisitazione della Storia.

Qui mi pare giusto puntualizzare qualcosa che spesso trascuriamo

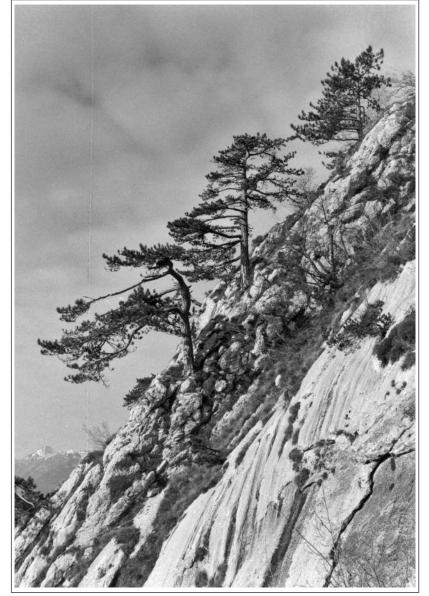
Presidenza Generale del CAI con i suoi organi centrali sul piano nazionale, altro conto sono le singole sezioni sparse sul territorio. È ovvio che le implicazioni economiche e politiche di una sempre più difficile conduzione nazionale lascino poco spazio a considerazioni sull'alpinismo e a iniziative per lo sviluppo sensato della frequentazione della montagna. Ci basti pensare ai rifugi obbligati a trasformarsi in alberghi in quota, agli intralci burocratici che stanno disincentivando il generoso volontariato spontaneo, ai contenziosi con guide alpine, con gli altri professionisti a vario titolo e con il soccorso in montagna. Eppure, se consideriamo i trascorsi 150 anni della sua storia, il CAI aveva anche saputo intervenire e mediare in situazioni nazionali complesse. Per quanto riquarda le quide alpine, ricordo il mio stupore quando negli Anni Cinquanta a me ragazzina spiegarono che le guide alpine in Italia non erano considerate come categoria professionale specifica, bensì inserite in un contenitore generico insieme a venditori ambulanti e prostitute. D'altra parte, se fino a trent'anni fa un CAI dalle molte anime aveva l'interesse di fregiarsi dell'alpinismo come bandiera e gli alpinisti stessi anche di punta se ne fregiavano a loro volta, oggi un CAI deve fare i conti con cambiamenti epocali. L'alpinismo è uscito dalla sua nicchia romantica, è diventato in gran parte attività commerciale e gli alpinisti di punta molto mediatizzati mi paiono spesso più lavoratori dello spettacolo che aventi un legame con il mio modo di andare per i monti da "alpinista normale" - normale di una volta. Non so bene come possa agire oggi

quando ci riferiamo al CAI: un conto è la

un CAI sul piano nazionale in tale difficile contesto. Strizzare l'occhio a escursionismo di massa e ambientalismo, cercare di porsi come riferimento generale anche dove ha oramai perso il senso di appartenenza, divenendo una specie di onesto "club di servizi"? Potrebbe però anche diventare un mediatore autorevole nel dirimere contrasti tra interessi contrapposti che gravitano intorno all'ambiente alpino, potrebbe esprimere rigore e attendibilità nell'informazione di settore, ma temo che per intanto non ne abbia né i mezzi né la statura. Che riesca a rappresentare gli "alpinisti normali" vecchi e nuovi - mi pare sempre più aleatorio, dovendosi chinare a troppe istanze esterne, che con una pratica libera e responsabile dell'alpinismo individuale hanno ben poco a che vedere.

Il CAI non ha saputo opporsi con efficacia a nessuna delle regolamentazioni e dei divieti che sul piano giuridico stanno ostacolando la libera frequentazione della montagna: si vede che anche il nutrito gruppo di "parlamentari amici della montagna" non deve avere molta dimestichezza con la pratica dell'alpinismo. Lasciatemi commentare che. quando vado a un funerale e ascolto la per me stucchevole invocazione a Dio di lasciar andare un alpinista morto per le ipotetiche montagne del Paradiso, penso che prima bisognerebbe difendere il diritto degli alpinisti ancora vivi di andare liberamente sulle montagne reali della nostra Terra. Ma devo riconoscere di essere stata perdente di persona nel mio impegno internazionale sulla questione e so quanto sia ingrato esporsi per objettivi non mercantili. Ora non mi aspetto che qualche opportunistica inziativa ufficiale, diplomatica e tardiva, abbia esiti oltre la facciata.

Insomma: per tornare al mio interrogativo dubbioso: anch'io sono molecola del CAI, ma di quale CAI? Beh, dalla sua espressione nazionale oggi mi sento lontana. Essa mi appare così invischiata



Versante sud dell'Amariana.

nel rincorrere le trasformazioni della società senza imprimerle qualche innovazione significativa, da farmela ritenere di scarso interesse nella corsa esistenziale in cui io pure mi trovo trascinata.

Tuttavia esiste un altro CAI, che è quello multiforme delle Sezioni. Nonostante gli intenti omologatori del vertice nazionale, a volte più zelanti del necessario, alcune Sezioni sfruttano i gradi di libertà rimasti nel tentare vie nuove. Mi viene da pensare che qui torni utile la sindrome della "Regina Rossa", e cioè che ci si debba industriare nel fuggire in tempo all'incalzare delle pastoie burocratiche, comportarsi da microrganismo mutante prima che le autorità inventino l'antibiotico di turno per neutralizzare le iniziative. Vorrei fare un paragone tra gli intralci posti all'Alpinismo Giovanile, che in molti casi ne ha segnato il declino, e la felice disattenzione per nei Gruppi Senior, sfuggiti allo zelo dei legislatori per una messa sotto tutela. Così i Gruppi Senior, nel solco di residuati dell'Alpinismo Eroico che cercano di salvare la propria autonomia, confluiscono allegri i nuovi pensionati, ancora esenti da divise e certificati.

Ogni evoluzione è caotica e creativa nella sua stessa essenza. Quando si cerca di prevederla, di attenersi a un modello, si sbaglia quasi sempre, semplicemente perché non si può. Così oggi oso immaginare un CAI delle Sezioni in cammino indipendente verso qualche sviluppo originale, che forse con il mio alpinismo privato e con quello tradizionale avrà solo poco a che vedere, ma che saprà essere innovatore, a costo di imboccare anche qualche vicolo cieco. Penso alla nostra collaborazione aperta tra CAI Varese e Università dell'Insubria. Penso al merito di irradiazione culturale cittadina del "Palamonti" della Sezione di Bergamo, coraggioso esempio di capacità imprenditoriale, che nella sua visione sociale va oltre il successo associativo. Penso alla Sezione di Riva del Garda, che si è dedicata a coinvolgere soci e cittadinanza per la creazione di un Parco Fluviale, non per recintarlo rinchiudendoci un orso, ma per sottrarlo alla speculazione edilizia e salvarlo per la libera frequentazione responsabile di chiungue. Penso alle iniziative locali delle piccole Sezioni di montagna, le quali offrono attività che coinvolgano in forma congiunta i residenti e i turisti, dai giochi per ragazzi alle facili escursioni, alle mostre e alle serate di cultura. E se

poi al loro interno si creano gruppi che si

differenziano: perché no? Meglio se distribuiti un po' in grotta, un po' in bici e un po' in canoa ed un po' ad arrampicare, che tutti insieme ammassati sulla stessa cima.

CAI e società? trovo in questo possibile tipo di evoluzione un seme comunitario di partecipazione intelligente, flessibile, adatto alle singole realtà. Dove Sezioni del CAI e società civile inventano iniziative e collaborano oltre steccati giuridici, è possibile intravedere un futuro costruttivo per la realtà di chi a qualunque titolo si senta legato all'ambiente della montagna.

Inoltre non è detto che proprio in questa fattiva ottica innovatrice, in fuga dalle pastoie burocratiche e da timorose chiusure mentali, non rimanga nelle Sezioni anche uno spazio per mantenere il meglio delle nicchie romantiche di un tempo. Una nicchia per gli alpinisti "non omologati", per quelli di ieri, come eravamo io e altri come me, e per quelli di oggi che pur diversi aspirano ancora a qualcosa di simile: quelli che arrivano al CAI in cerca di rapporti privilegiati, di occasioni per esperienze autentiche, di qualche sogno privato da nutrire e realizzare, di desiderio di affermazione e riconoscimento tra pari, di condivisioni della passione un po' irrazionale e un po' esclusiva. Non è detto che costituiscano solo elementi di disturbo: possono anche costituire un volano, una riserva di energia. Loro stessi possono poi rendersi conto che, per quanto individualisti, vi trovano campo e opportunità per una visione comunitaria alla quale collaborare.

Avrei dovuto spiegarlo anche all'amico docente di Psicologia...

Credo di essere una molecola CAIsocietà un poco di questo tipo. Mi auguro che, nel turbine epocale che ci trascina, il CAI delle Sezioni mantenga gli spazi perché anche i "diversi" di oggi vi trovino interesse e accoglienza: rimango irriverente verso le omologazioni e verso una esistenza da protocollo. Continuo a essere grata per aver trovato a suo tempo nel CAI una nicchia per il mio alpinismo, e continuo a ritenere più saggio e felice appassionarsi a una vita di ascensioni - che insequire rassegnata il mutuo per la casa, magari indirizzatavi da un insegnamento universitario per impostare "la gestione del proprio futuro". E per concludere, una considerazione economica: dopo tutto, una tessera del CAI costa molto meno di un corso di psicologia.

Trento Film Festival

Sempre più cinema

di *MARKO MOSETTI*

on c'era bisogno del comunicato dell'ufficio stampa del Trento Film Festival per capire che questa 62esima edizione sarebbe stata da record. Nelle passate edizioni il vostro umile cronista, quando possibile, ha preferito vedere i film della rassegna in sala piuttosto che sui piccoli schermi della sala video riservata ai giornalisti. Perché, come dice un amico che se ne intende, solo al cinema si può vedere il vero cinema. Tuttavia

quest'anno, nonostante che l'organizzazione abbia aggiunto una nuova sala per le proiezioni, aumentando di oltre 400 posti quelli disponibili, le code per accedere agli spettacoli erano smisurate, tali da scoraggiare chiunque, soprattutto chi, come me, aveva un'alternativa alla visione al cinema.

Che cosa è accaduto? In realtà nulla di nuovo. Erano già un po' di anni che il pubblico delle proiezioni aumentava, frutto di un'illuminata politica di moltiplicazione delle sale, diversificazione nelle stesse delle proposte, varietà e qualità tecniche e di contenuti più elevate. Insomma, quello che per cinquant'anni era per lo più un incontro tra alpinisti con la scusa dei film si è trasformato in un vero festival cinematografico.

È difficile se non impossibile oggi vedere sugli schermi del Trento film Festival opere meno che degne, come poteva accadere purtroppo fino a non troppi anni fa. Sicuramente l'accesso più facile e relativamente economico ai mezzi tecnici di ripresa e montaggio di un film ha aiutato, ma è indubbio che è il lavoro di organizzazione e di immagine fatto sulla manifestazione trentina a dare i frutti migliori.

Oltre 400 opere passate al vaglio della commissione di selezione. Un numero in costante crescita, a testimonianza dell'importanza e prestigio che il Trento Film Festival continua ad avere nel mondo. Poco più di 120 quelle selezionate per essere mostrate al grande pubblico nelle diverse sezioni. 27 tra lungo e cortometraggi i film in concorso per le *Genziane*.

premi

A volte capita che i giudizi della Giuria Internazionale combacino con quelli del cronista. Non sempre, anzi, abbastanza raramente. Quest'anno è accaduto.

I film premiati dall'alpinista e regista basco Jabi Baraizarra, dalla scrittrice britannica Maria Coffey, dal documentarista austriaco Nikolaus Geyrhalter, dal arrampicatore statunitense Alex Honnold e dal regista trentino Andrea Pallaoro, si distinguevano decisamente su i benché ottimi altri concorrenti.

Metamorphosen del tedesco Sebastian Mez, insignito della Genziana d'oro Gran Premio "Città di Trento" attribuito al miglior film per la sua agghiacciante tragicità e per il modo in cui questa è stata narrata, non poteva non risultare il vincitore. Crudo e potente nel suo bianco e nero, l'uso preciso e discreto della macchina da presa, il rispetto assoluto dei personaggi ripresi. fanno sì che lo spettatore venga drammaticamente coinvolto nell'ambiente e nella vita di queste persone. Mez si è recato in una zona sperduta degli Urali dove nel 1957 un'esplosione nucleare ha contaminato un territorio vastissimo. Al primo incidente ne sono succeduti altri, e ai quasti provocati da questi si è aggiunta l'incuria e l'irresponsabilità di chi doveva gestire impianti e scorie. Il risultato sono 20mila chilometri quadrati di territorio pesantemente inquinato e le popolazioni che lo abitano abbandonate a loro stesse. 84 minuti di visioni quasi insopportabili che non pos-

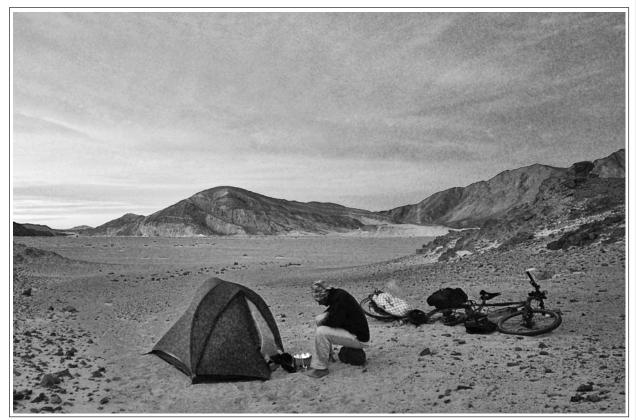


Foto: archivio Trento Film Festival.

sono lasciare indifferente nessuno.

Che c'entra la montagna? domanderà il lettore. Come più volte scritto su queste pagine: senza l'uomo non esistono montagne.

Le montagne arrivano con la Genziana d'oro "Premio CAI" al miglior film d'alpinismo assegnato a Sati del regista polacco Bartek Swiderski. Anche in questo caso non si può rimanere indifferenti di fronte alle conseguenze che l'alpinismo praticato a certi livelli può provocare. Il film è il ricordo di Piotr Morawski, già in vetta a sei degli ottomila e morto sul Dhaulagiri nel 2009, attraverso le parole della vedova. Il lutto contrapposto alla gioia dell'alpinismo, la passione e la sofferenza, il ricordo della vita insieme, le paure per il futuro. Film duro e potente quanto inusuale per il tema, e per come questo viene trattato, e la Giuria ne è rimasta giustamente impressionata.

Janapar: love on a bike, lungometraggio inglese del regista James Newton si aggiudica la Genziana d'oro "Premio Città di Bolzano" per il miglior film d'esplorazione e avventura. C'è un'aria pura di tempi andati in quest'opera, che ci riporta alla cultura dei grandi viaggiatori inglesi dello scorso secolo che percorrevano avventurosamente le vie del mondo spinti solamente dalla loro curiosità, dal desiderio di vedere luoghi e genti, di conoscere il mondo e se stessi, senz'altro scopo che quello di crescere, lontanissimo da ogni fine commerciale.

Così Tom Allen, il protagonista, a 23 anni abbandona una carriera da informatico e, inforcata la bicicletta, se ne va attraverso Europa, Asia, Africa. Tra le molte cose che riporterà a casa da quel suo girovagare lungo tre anni, ci sarà anche una moglie. Oltre alle riprese video che il regista ha saputo condensare in un film davvero avvincente e, a tratti, commovente.

La Genziana d'argento per il miglior contributo artistico più che al regista, lo spagnolo Jordi Morató, appare assegnata al protagonista di The creator of the iunale. È questo uno stravagante ed eccentrico personaggio, il signor Garrell che, vivendo da eremita si è dedicato nel corso di 45 anni alla realizzazione di costruzioni fantasiose e fantastiche in un bosco della Catalogna, nei pressi del villaggio di Argelaguer. L'ambiente appare come il set di un film allucinato. Case sugli alberi, labirinti, cascate, tutto costruito rigorosamente con le sue mani con l'unico, incredibile, scopo di tenersi occupato. Il film, e più ancora il protagonista, hanno affascinato la Giuria. E non poteva essere altrimenti.

Come miglior cortometraggio è stato premiato La lampe au beurre de vak, produzione francese per il regista cinese Hu Wei. Sono solamente 16 minuti per altro di inquadratura fissa, ma attraverso quel breve lasso di tempo, senza artifizi tecnici, solo con la forza dell'immagine e delle situazioni che si formano nell'inquadratura, il regista riesce a raccontare e comunicare una serie di storie e situazioni che illustrano e rendono chiara più di tanti saggi, articoli, servizi televisivi, inchieste, quella che è oggi la complessità della situazione tibetana, in un momento di profondo e anche violento mutamento sociale. Un lavoro che sbalordisce per la sua apparente e quasi sconcertante semplicità e per le emozioni e le informazioni che riesce a trasmettere. Questo cortometraggio si è aggiudicato anche il Premio della giuria degli studenti delle università di Trento, Bolzano, Innsbruck.

Sull'altro versante della catena himalayana sta il Bhutan. Anche questo remoto angolo di mondo è in movimento. Thomas Balmès, il regista di *Happiness*, ne raccoglie i segnali attraverso gli occhi e le emozioni di un giovane (8 anni) monaco che assiste all'arrivo dell'elettricità nel suo villaggio, e che si mette in viaggio con lo zio alla volta della capitale per acquistare un televisore. Per la delicatezza con la quale il regista è riuscito a

dato all'olandese *De Balans* del regista Mark Ram. Sono solamente 9 minuti ma molto intensi e avvincenti per raccontare un dramma alpinistico di fantasia sì, ma possibile. E alla scena finale lo spettatore non potrà altro che fare un balzo sulla poltrona e cercare di urlare anche lui assieme al protagonista sullo schermo.

Per certi versi simile ma con risvolti psicologici più complessi è il norveqese *Fallet* di Andreas Thaulow. l'Everest e che è costato la vita di 15 sherpa, è *High Tension*. Documentario statunitense, Zachary Barr il regista, che cerca di fare un po' di chiarezza sulla vicenda che ha visti protagonisti Simone Moro e Ueli Steck fisicamente attaccati da una massa inferocita di sherpa, lo scorso anno, al campo 2 dell'Everest. Immagini esclusive e drammatiche che spiegano meglio di 1000 articoli e di troppe parole quella che è non da oggi la deriva dell'alpinismo, ma



Foto: archivio Trento Film Festival

raccontare questi passaggi così stupefacenti e decisivi la Giuria gli ha assegnato il Premio speciale.

Non solo ai primi

Anche i riconoscimenti speciali, quelli assegnati da apposite giurie, hanno premiato quest'anno le opere a mio avviso migliori.

Il primo film che vorrei segnalare è The grocer del regista greco Dimitris Koutsiabasakos, vincitore del Premio solidarietà Cassa Rurale di Trento. Un anno, un anno qualunque dal 1980 ad oggi, del lavoro di Nikos Anastasion venditore ambulante che settimanalmente, stagione dopo stagione, percorre con il suo camion e la sua mercanzia le strade della regione montagnosa del Pindo. Passa tra quei villaggi di montagna non più solamente per vendere. Il suo e quello della sua famiglia che lo accompagna è diventato anche un servizio sociale: far sì che legami e relazioni non vengano spezzate, spazzate via dalla solitudine degli ultimi anziani abitanti. Non la Grecia delle vestigia classiche né quella delle spiagge e delle isole ma un ambiente aspro e montano che appare quasi ai confini del mondo, dove però ancora qualcuno si affanna a vivere e a mantenere quei luoghi vivi. Dove umanità ha ancora un significato vero e non è solamente uno dei tanti termini con i quali molti comodi e pasciuti si riempiono la bocca (e non solo!).

Il *Premio "Mario Bello"* assegnato dalla giuria istituita dal Centro Cinematografico del CAI al miglior film di alpinismo che dimostri novità di idee e di linguaggio attraverso le immagini è an-

Tra i due, personalmente avrei premiato quest'ultimo. Ma forse una giuria del CAI non è ancora pronta ad affrontare serenamente certe immagini e situazioni. Una giovane coppia sta scalando una difficile via. Affiatati nella vita e nell'arrampicata hanno messo con fiducia le loro vite rispettivamente l'uno nelle mani dell'altra. Tutto bene finché, nel fare una foto con la macchina digitale (ah, maledetta la tecnologia e queste memorie infinite!) non si scopre che ...

Una piccola breve fiction con un finale che lascia senza parole e senza

Il Premio "Città di Imola" veniva assegnato al miglior film italiano presente alla Mostra del Cinema di Venezia. Lo ricevettero tra gli altri Monicelli, Visconti, Olmi, Pasolini, Bellocchio, Pontecorvo, i fratelli Taviani. Poi gli anni della contestazione lo fecero scomparire. Dal 2004 viene nuovamente assegnato al miglior film italiano, documentario o fiction, ma al Trento Film Festival. Quest'anno se lo è aggiudicato Verso dove, delicato documentario in cui Luca Bich che ne è il regista, al di fuori dei soliti stereotipi del film di montagna, ci porta nel mondo di quella leggenda dell'alpinismo che è l'ottantaduenne Kurt Diemberger. Un ritratto nel quale il protagonista esprime ancora una volta la sua inesauribile fame di vita e la sua capacità di raccontare, ma anche e soprattutto il desiderio di vedere, conoscere, scoprire, essere stupito.

Interessante, per la risonanza mondiale che il fattaccio ebbe lo scorso anno ma anche perché ridiventato di drammatica attualità a causa del terribile incidente accaduto a fine aprile sulforse sarebbe più opportuno chiamarlo turismo, sulle cime più alte della terra.

Dalle vette agli abissi *The Cave Connection - Into the Unknown* di Niko Jäger. Non è abituale vedere un buon film girato in grotta, se non altro per le difficili condizioni di illuminazione e di ripresa. Ogni tanto capita e questa è una di quelle fortunate occasioni. Niente di trascendentale, se invece di grotta si fosse trattato di una montagna, forse non lo avremmo preso in considerazione. Comunque un'avventura raccontata bene e ripresa meglio che, essendo girata in un ambiente così ristretto, risulta a tratti claustrofobica.

Keinwunder riscrive la storia

Chiedilo a Keinwunder degli esordienti, ma in teatro sono già affermati, Carlo Cenini e Enrico Tavernini è un divertissement di 46 minuti. Un documentario che sembra arrivare diritto da quel fantastico periodo di irriverenza e fantasia che furono gli anni '70. Vi si narrano attraverso interviste ad alpinisti famosi (Fausto De Stefani), storici dell'alpinismo (Enrico Camanni), altri improbabili ma plausibili personaggi, e con l'utilizzo di inediti materiali d'archivio, le gesta e le incredibili imprese di un misterioso quanto grande alpinista trentino degli anni tra le due guerre: Hermann Keinwunder. Rimasto solamente nell'aneddotica e nella memoria di pochi, sembra che sia stato uno dei padri dell'alpinismo moderno. Almeno stando a quello che ci viene raccontato.

Dopo i primi minuti di stupore e incredulità lo spettatore con un minimo di

cognizione della storia dell'alpinismo precipita in un vortice di divertimento puro. Divertimento che deve essere almeno pari a quello che sicuramente hanno provato attori e autori del film. Risate alle lacrime per una felice prova di racconto e di regia così ben costruito che ai titoli di coda comunque il tarlo si è insediato: ma e se questo Keinwunder fosse esistito realmente?

La regione Friuli Venezia Giulia è stata onorevolmente rappresentata in questa edizione del Trento Film Festival da due lavori: *Brez mej – una storia di confine* e *Oltre il guado.*

Il primo, per la regia di Giovanni Chiarot, è un breve ma stimolante documentario girato attorno alla figura e all'attività di Alan Cecutti. Il giovane non vuole abbandonare il suo paese, Prossenicco, tra i monti della Slavia Veneta, al confine con la Slovenia, e apre un agriturismo. Il suo ambizioso sogno è, assieme ad altri giovani come lui di qua e di là del confine che non c'è più, di far rivivere una montagna che si va spopolando. La decisione, la volontà, la fermezza e le idee ci sono tutte e dallo schermo escono con forza. Brez mej è il nome del suo locale. Dalle immagini del film sia il posto sia i piatti che vengono serviti sembrano più che invitanti. Se non riuscite a vedere il video almeno può essere un buon suggerimento per una tranquilla gita gastronomica estiva.

Tutt'altro affare è *Oltre il guado*. Lorenzo Bianchini, il regista, è specializzato in film horror. Non fa eccezione questo. Ambientato e girato tra i boschi della parte orientale della nostra regione racconta le inquietanti vicende di un etologo impegnato in un tranquillo lavoro di censimento di animali selvatici che ben presto però diventa un'inquietante e terrorizzante avventura.

L'ultima segnalazione la riservo a un lavoro piccolo piccolo, 8 minuti appena, e d'animazione. È del ticinese Marcel Barelli. Fatta con simpatici e fanciulleschi disegnini animati, recitato in dialetto, dall'aspetto di una fiaba, *Vigia* è in realtà una denuncia terribile: l'inquinamento, i pesticidi, le sostanze tossiche che rilasciamo nell'ambiente stanno sterminando le api. Le api sono un tassello fondamentale per la sopravvivenza dell'uomo sulla terra. E non lo dico io né un cartone animato ma un tal Albert Einstein. Fate un po' voi.

Ma lei è proprio un incontentabile! -Si, sempre!

Se l'alpinismo nei film premiati è poco rappresentato pur essendo presente in un buon numero di video ciò è causato, secondo me, da una certa assuefazione all'eccezionalità dell'impresa, alla saturazione che abbiamo raggiunto alle belle immagini, alle riprese perfette, ma anche alla difficoltà di trovare e raccontare storie interessanti, avvincenti, emozionanti. Forse è proprio la facilità per chiunque di produrre immagini e filmati che sta soffocando il genere. L'effetto sullo spettatore appassionato è quello del già visto e della consequente noia di fronte alla maggior parte dei video d'alpinismo presentati. Pur riconoscendo l'alta qualità, da tutti i punti di vista degli stessi.

ı, da tutti i punti di vista degli stessi Incontentabili? Probabilmente sì.

Che cosa collega allora ancora fermamente il Trento Film Festival all'alpinismo se non la presenza fisica del personaggio, dell'alpinista mito in carne ed ossa. Rivaluto così, dopo anni di critiche, le serate evento.

Eccezionale quella che ha inaugurato il programma cinematografico con

la proiezione del film ufficiale della spedizione all'Everest del 1924, quella che entrò nella storia e nella leggenda per la sua tragica conclusione: la scomparsa di George Mallory e Andrew Irvine. Il film, girato da John Noel, è stato restaurato a cura del British Film Institute. La proiezione, unica in Italia, dello splendido bianco e nero è stata accompagnata dalle musiche composte per l'occasione ed eseguite da un quartetto di pianoforte, chitarra, violoncello e tromba.

Per questa, come per le altre serate, i biglietti d'ingresso al pur capiente Auditorium "S.Chiara", erano esauriti con largo anticipo.

Il valore della rinuncia era il tema della serata che ha visto protagonista Simone Moro, reduce dal tentativo di prima salita invernale al Nanga Parbat. Con il giornalista Sandro Filippini Moro ha dialogato sulla capacità di riconoscere i propri limiti e sull'accettazione anche del fallimento, beninteso per trarne insegnamenti, stimoli e determinazione per ricominciare.

Era la prima volta che si presentava al pubblico italiano il giovane arrampicatore statunitense Alex Honnold, conosciuto per le sue pazzesche salite in *free solo*.

Appariva schivo e quasi impaurito davanti alla platea gremita, dando l'impressione di trovarsi più a suo agio su una parete di Yosemite, a qualche centinaio di metri da terra, slegato. Ha raccontato, con molto understatement, della "gita" che aveva appena concluso: la traversata integrale del gruppo del Fitz Roy. Una cavalcata fantastica messa a segno alla sua prima esperienza patagonica e, per sua stessa divertita ammissione, quasi senza senza avere conoscenza sull'utilizzo di piccozza e ramponi.

Che dire? Beata innocenza. Sta diventando una consuetudine per l'inossidabile Reinhold Messner presentare e condurre la serata alpinistica del venerdì, dedicata quest'anno all'alpinismo femminile. *Grimpez, Les femmes!* incitamento del quale certamente non hanno avuto bisogno le ospiti Marianne Chapuisat, Vitty Frismon, Luisa Jovane, Maryna Kopteva, Oh Eun Sun (prima sui 14 ottomila), Angelika Reiner, Junko Tabei.

Tante storie, tante donne, forse troppe anche per l'uomo degli ottomila, e allora a dargli manforte sale sul palco anche il polacco Krzystof Wielicki. Pubblico soddisfatto. E poteva essere altrimenti?

Sono capace di resistere a tutto meno che alle tentazioni

Numeri importanti ed entusiasmanti anche per le manifestazioni collaterali. Visitatori in crescita alle numerose mostre sparse nei vari spazi cittadini. Così come agli incontri, conferenze, presentazioni di novità editoriali. La solita girandola di tentazioni sulle quali domina, con il suo oramai classico tendone in Piazza Fiera, Montagnalibri. Un autentico tesoro per l'appassionato: novità librarie, riviste, multimedia da ogni angolo del globo. Il panorama annualmente aggiornato sul mondo della montagna, dell'esplorazione, dell'avventura, della ricerca storica ed etnografica. il vero appuntamento imperdibile, a parte i film, della manifestazione trentina.

È proprio questo smisurato contorno fatto di mostre, convegni, incontri, conferenze e presentazioni, che ti strattona di qua e di là con mille interessi e tentazioni a dare al Film Festival trentino una marcia in più. Anche se si sa già da bel principio che sarà umanamente impossibile poter vedere e seguire tutto, e che le scelte, comunque fatte, saranno sempre dolorose.

D'altra parte, come già accennato,

la manifestazione richiama ogni anno sempre più pubblico. Appassionati mossi da interessi diversi che vengono soddisfatti dalla moltitudine di eventi, che risultano comunque tutti affollati, in alcuni casi anche troppo.

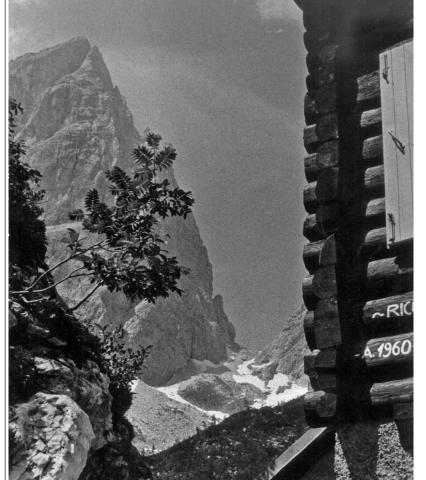
Come ogni anno sulla via del ritorno dopo l'abbuffata trentina ci si interroga su cosa rimarrà di tutto questo, se, chi, quanti potranno godere di tutto quello che abbiamo potuto vedere, conoscere, scoprire noi.

Il Festival sta crescendo non solo nei numeri ma anche in spazi e momenti anche fuori dalla sua città natale. Honnold ha replicato la serata a Bolzano. Reinhold Messner ha ospitato, come già lo scorso anno, un incontro tra alpinisti di diverse generazioni. Lo ha fatto in coda al Festival nel suo M.M.M. di Castel Firmiano, rinverdendo i fasti di quelli che erano i convegni alpinistici scomparsi già da troppi anni. Titolo di quest'anno Quo Climbis? The Climbs They Are A-changin'. Parafrasando la celebre canzone di Bob Dylan ci si interroga sui tempi e i modi in cui, sempre più velocemente, si evolve anche l'alpinismo. Contando sulla preziosa pubblicazione degli atti del convegno.

I film premiati e quelli più interessanti trovano oggi sempre più piazze e schermi in giro per l'Italia sui quali venire proiettati. Il Film Festival si dà da fare per organizzare e promuovere questi eventi. Esce da Trento, porta la sua eccellenza in giro per l'Italia.

Anche la tivù di stato, per tanti, troppi, anni assente, sembra diventata più interessata a divulgare quanto Trento propone. I segnali sono ancora abbastanza contrastanti e le brutte abitudini (ridurre un'opera completa e finita ad uno spezzatino, tagliuzzandolo qua e là) non sono, purtroppo, scomparse.

Insomma qualcosa si muove. Sembra. Speriamo.



Spigolo (foto Nives luch).

Come eravamo

el 1971 il Foto-kino club della Planinska zveza Slovenije organizzò a Ljubljana il primo Concorso di Fotografia di montagna tra le regioni contermini Carinzia, Friuli Venezia Giulia e Slovenia, allora ancora parte dello stato iugoslavo.

La Giuria era composta dall'allora Presidente della sezione del CAI di Gorizia Mario Lonzar e da due maestri della fotografia, Alois Bernkopf per la Carinzia e Vlastja Simončič per la Slovenia.

Il piccolo catalogo pubblicato in occasione della mostra dedicata alle immagini premiate è introdotto dalle significative parole di Miha Potočnik, allora Presidente dell' associazione alpinistica della Slovenia che ricordava come già allora (1971!) i confini non dividessero più le tre regioni confinanti. Almeno per gli alpinisti. Nel più nobile spirito di collaborazione e amicizia.

La nostra sezione, unica rappresentante regionale, partecipò con 5 autori. Molto più numerose le presenze carinziane e slovene, rispettivamente con 20 e 54.

Tra le foto premiate, unica per la rappresentanza regionale, quella scattata dalla socia Nives Iuch, *Spigolo*, che qua riproduciamo.

Ricordo di Franco

di *MANLIO BRUMATI*

on mi è facile scrivere di Franco. Ricordi e aneddoti stanno affollando la mia mente e mi risulta difficile mettere ordine alle idee. Ho conosciuto Franco in occasione di una gita sociale allo Jalovec. Era il settembre del 1970 e me lo presentò un altro amico: Caio. Entrambi erano reduci da una settimana in Brenta, se ben ricordo, con Gigi, Corrado, Lalla ed Edda. Assieme a mio fratello, ci venne naturale aggregarci a questo gruppo, accomunati dalla stessa passione per la montagna. Per un lungo periodo continuammo a frequentarci, fino a quando, alcuni di noi presero vie diverse (matrimoni e trasferimenti) e le possibilità di incontro si diradarono.

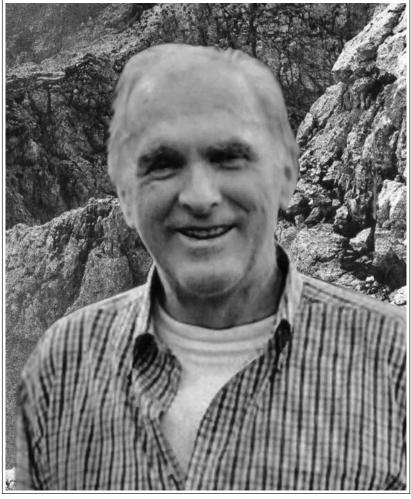
Franco ed io continuammo invece a progettare e ad effettuare nuove escursioni. Andammo avanti così fino al 98 poi, anche per noi, l'andare insieme in montagna divenne meno freguente. Dal 1970 al 2009 abbiamo fatto assieme poco meno di 300 gite in montagna. Molte di queste hanno comportato uno o più pernottamenti in rifugio e quindi Franco ed io abbiamo condiviso in montagna guasi un anno della nostra vita. Silenzioso ed educatissimo. lo ricordo, nei primi anni della nostra frequentazione, con un paio di calzoni di velluto alla zuava, con un vistoso rinforzo posteriore, ricordo di una scivolata sull'inospitale parete di Bretto.

Inizialmente ci eravamo dedicati anche all'arrampicata; successivamente avevamo intrapreso la ricerca di itinerari dimenticati e poco frequentati. Individuata la meta della prossima uscita, Franco si documentava con estrema diligenza, approfondendo anche dettagli storici o ambientali spesso trascurati dagli escursionisti.

Con Franco era possibile parlare di tutto. Quando ancora non lo conoscevo bene, mi stupiva con le sue puntuali osservazioni, qualunque fosse l'argomento che avevamo affrontato: scientifico, letterario, storico o politico. Non amava assumere posizioni ben definite, evitando accuratamente di entrare in conflitto con chiunque. Col tempo capii che non si trattava di una sua debolezza, ma di un radicato senso di rispetto per le convinzioni altrui. Leggeva moltissimo ed i suoi interessi erano i più disparati. Ricordava ed assimilava con facilità ogni sua lettura. In un'epoca ancora Iontana da Wikipedia, costituiva un punto di riferimento e di partenza per ricerche sui più disparati argomenti.

Vorrei ricordare alcuni dei tanti episodi sui quali spesso ritornavamo anche a distanza di tanti anni.

Nei primi anni '70, con Caio avevamo progettato di visitare il gruppo del Martuljek. Una prima volta raggiungemmo il bivacco II dalla val Vrata e salimmo al Dovški Križ, dal quale, complice un attacco di appendicite, ridiscesi al bivacco, mentre Franco e Caio si diressero verso la cima della Široka Peč. Durante la notte, e l'intero giorno successivo, trascorso al bivacco a causa del maltempo, dovetti sopportare le attenzioni dei due amici che affermavano di dover preparare i loro temperini in vista di un improcrastinabile intervento di appendicectomia su di me.



Franco Seneca.

Ritornammo nella zona alcuni anni più tardi anche in compagnia di Gigi. A Jesenice, ci fermammo da Uroš Župančič che aveva in consegna le chiavi dei bivacchi. Quest'ultimo, conosciuti i nostri progetti, probabilmente non fidandosi troppo della nostra esperienza, decise immediatamente di accompagnarci, abbandonando all'istante il suo ufficio nella grande ferriera. Di quelle giornate sono rimaste proverbiali la frugalità e la ridotta dotazione alpinistica di Uroš (grande alpinista sloveno degli anni '30, primo salitore del pilastro del diavolo al Prisojnik): per una permanenza di tre giorni oltre agli indumenti che indossava aveva portato solo una K-Way e due scatolette di pasteta.

Con Franco abbiamo fatto anche alcuni viaggi nel centro Europa, sempre con il pensiero rivolto alla montagna. Così, al rientro dal Lago di Costanza, ci venne naturale fare una digressione verso il gruppo del Silvretta, ove salimmo il Dreiländer Spitze.

Come ho ricordato, Franco amava dedicare molto tempo alla preparazione delle gite, documentandosi con puntigliosa attenzione. Per contro, di solito improvvisava la preparazione dello zaino, dimenticando in particolar modo i guanti ed il berretto. In alcuni casi, la dimenticanza gli costò l'interruzione della gita.

Una domenica, al momento di calzare gli scarponi, si rese conto di aver portato due calzature spaiate. Per sua fortuna erano una destra e una sinistra. Conservo ancora una diapositiva che documenta l'episodio.

Caro Franco, sono sicuro che porterò sempre dentro di me il ricordo del tuo modo leggero e tranquillo di affrontare la montagna, della tua infinita pazienza, della tua modestia, della tua cultura e della tua educazione. Mi mancherai.

Un discorso interrotto

di MARCO MOSETTI

tavo passeggiando da solo in un bosco una domenica mattina dello scorso piovoso fine inverno quando ho avvertito l'urgenza di fare una telefonata. Così, ombrello in mano, ho chiamato Franco Seneca, non ricordo con quale scusa. Sapevo, e probabilmente lo sapeva anche lui, che poteva essere una delle ultime volte che ci saremmo sentiti. Non c'era nulla di particolare che giustificasse l'urgenza di quella chiamata. Franco era da qualche mese che non usciva più da casa e aveva dovuto così, a malincuore, abbandonare incarichi e affari della sezione. Così mi inventai lì per lì un qualche problema, non ricordo quale, per giustificare la chiamata.

Chiacchierammo a lungo, come ci capitava spesso, di tutto quello che gli stava più a cuore: del nuovo Consiglio direttivo, del futuro della sezione, di questo giornale e del passato. Argomento quest'ultimo che lo coinvolgeva sempre molto

I lunghi anni dedicati alla segreteria e alla presidenza lo avevano messo in stretto contatto con la memoria e le memorie della storia della sezione, tanto da diventarne in una certa maniera il custode. Di Franco si può veramente dire, con la certezza di non essere smentiti, che ha dedicato la vita al CAI, sia alla sezione goriziana sia alla Delegazione regionale CAI FVG. Un lavoro a volte oscuro e perciò ancora più prezioso.

Era personaggio indubbiamente eccentrico, come tutte le persone eccezionali, di profonda cultura e grande umanità, qualità che assieme a un umorismo sottile e al gusto per la battuta sempre elegantemente salace e mai volgare, erano almeno pari al suo proverbiale disordine.

Discreto e riservato, un'educazione d'altri tempi, aveva nella calma, nella tranquillità, nella pacifica serenità i tratti del carattere che più lo distinguevano e che risultavano disarmanti per chiunque cercasse di attaccare, in qualunque maniera, i suoi comunque saldi principi. A volte poteva sembrare accomodante, o poco deciso nel difendere le sue idee. In realtà penso che non amasse sbandierarle in maniera insistente, convinto piuttosto della bontà delle stesse contava sull'intelligenza dell'interlocutore che aveva di fronte affinché capisse da sé.

In tanti anni di frequentazione non riesco a ricordare episodi o momenti di tensione. Con Franco era impossibile prendersela.

Da quando avevo assunto la direzione di Alpinismo goriziano ci vedevamo quasi giornalmente, magari solamente per un saluto. Il più delle volte però aveva regolarmente qualcosa da raccontarmi: notizie, attualità e problemi della sezione o della Delegazione, scambi di opinioni sempre nella massima discrezione. Ma, anche e soprat-

tutto, i risultati delle ricerche che si divertiva a fare per suo puro piacere di conoscere: microtoponomastica del circondario, storia cittadina, problemi etnografici locali, e le vicende dimenticate della nostra sezione che cercava con passione di ricostruire.

Chiacchierare era un vero piacere per la mente, proprio per la sua grande cultura che continuava a coltivare, e per il modo sereno e divertito con il quale si poneva all'interlocutore.

Penso che il fatto che fosse stato lui una calda mattina d'agosto a comunicarmi la notizia dell'improvvisa scomparsa di Luigi Medeot a farmela sopportare con più serenità. Anche per questo ricordo mancherà, a me e a tutta la redazione di Alpinismo goriziano.

Quella domenica mattina nel bosco la telefonata si interruppe improvvisamente dopo una ventina di minuti per mancanza di rete. Non riuscimmo così a salutarci. Il discorso è rimasto sospeso e prima o poi avremo occasione di riprenderlo.

Ho voluto conservare così, per me, il suo ricordo, quello di una mente lucida, di una voce ancora intatta, di una persona non piegata e stravolta dal male.

Vorrei chiudere con un witz, di quelli in cui era un vero maestro ma non trovo di meglio, per lui Seneca, dell'abusato epigramma di Marziale:

Sit tibi terra levis.

ono quasi due ore che siamo a bordo del nostro furgoncino a nove posti, preso a noleggio. Con un assalto a luci spente siamo riusciti a salvare i nostri amici tenuti in ostaggio da Vito Petrović. Mentre io, il Majster, il Reverendo e Dzenan eravamo impegnati nella pulizia e nella chiodatura della nuova via nel Tiesno Kanjon, gli altri membri sono andati a ripetere una via lì vicino che sbuca proprio in cima al Kanjon. Si sarebbero dovuti calare in doppia. Invece, visto il sopraggiungere delle tenebre, hanno deciso di aspettare che venissimo a recuperarli. Però Vito, colpendo il loro punto debole, è riuscito ad attirarli dentro casa e a tenerli in ostaggio offrendo loro rakja (grappa), ciuci (birre), dunje (una varietà di mele) e pure un letto per la notte. Pensavo di conoscere il significato della parola ospitalità, ora lo conosco molto meglio. Dopo aver recuperato gli amici e aver regalato a Vito una buona bottiglia di vino, riprendiamo il viaggio.

Da quello che sappiamo, il nostro mezzo ha già visitato la Bosnia; molto probabilmente, come raccontatoci dal proprietario, si è fatto benedire a *Medjugorie* accompagnando qualche comitiva di vecchietti in cerca di miracoli. Noi per il momento navighiamo sballottati lungo le tortuose strade bosniache, prive di ogni tipo di illuminazione, in cerca del nostro miracolo: *Pečka*. La famosa falesia nella quale dovremmo continuare il nostro *bolting trip*.

Ad un certo punto scorgiamo in lontananza una costruzione altamente luminosa per la zona, un distributore di benzina. Dopo circa settanta chilometri di strade buie e paesetti debolmente illuminati ecco un segno di modernità, una pompa di benzina stile Las Vegas! Neanche duecento metri dopo eccone un altro. La nostra guida, Dzenan ordina al Majster, l'instancabile autista, di svoltare a destra subito dopo il benzinaio. Imbocchiamo una stradina ancora più stretta e ovviamente non asfaltata che si fa spazio nell'erba alta e si insinua in un buio profondo che anche i fari dell'auto fanno fatica a bucare. Ora ci lasciamo veramente alle spalle l'ultimo sprazzo di progresso. Dopo circa venti minuti di rally scorgiamo fuori del parabrezza una costruzione, una casa con una finestra. Poi eccone un'altra. Sono comparse così all'improvviso come dal nulla. Intuiamo la forma dei covoni pieni di fieno e altri muri di pietre a secco.

Dzenan dice di fermarsi. Eccoci a *Pečka*, il paesetto nel quale pernotteremo e che si trova a 5 minuti di cammino dalle prime rocce arrampicatoriamente interessanti.

Così al buio, aiutati dalle nostre frontali, trasbordiamo i nostri zaini all'interno della casupola a noi riservata. L'ambiente è alquanto miniaturizzato: per fortuna a me non dispiace vista la mia statura. Mi sembra veramente di ritornare ad epoche passate, per fortuna (o per sfortuna) almeno la corrente elettrica c'è. Però il riscaldamento è affidato ad un fantastico "spargert" che iniziamo subito ad alimentare con la legna già tagliata. L'acqua si prende da una pratica fontanella fuori casa e ovviamente il tocco di classe sta nel bagno. Mi sembra inutile precisare che la doccia non c'è, infatti come ci avevano preventivamente avvisato, il bagno è posto al di fuori della casetta e più precisamente in un baracchino di pietra e legno. Al suo interno possiamo posare le nostre regali chiappozze su delle belle assi di legno con un bel foro al centro. Mentre espletate i vostri bisogni sentirete una piacevole brezza solleticarvi il deretano. Ovviamente non serve tirare l'acqua. Visiono attentamente il cesso con la frontale e gioisco del fatto che ho la possibilità di vivere per un attimo delle vere

Bosnia da arrampicare

di *LEONARDO COMELLI*



Pečka (foto archivio Ghey Team).

emozioni medioevali. Solo il rotolo di carta igienica appesa al muro stona un pochino.

Al mattino la sveglia è seguita sempre da una colazione a ritmo vacanziero. Esco dalla casupola e noto con piacere i raggi del sole che formano un bel contrasto con le nuvole grigie e nere alte nel cielo. Scatto qualche foto ma poi vengo subito richiamato all'ordine. Attenti! Signorsì Signore! Dobbiamo preparare gli zaini, organizzare le squadre d'assalto, decidere una sorta di piano d'attacco che poi verrà sicuramente cambiato e stravolto almeno un milione di volte in vero stile GheyTeam. Siamo quasi pronti per partire verso i bastioni rocciosi per espugnarli a colpi di trapano.

Manca solo una cosa, i viveri ed il ciuccio! Per i viveri recuperiamo una grande pagnotta dal peso specifico del cemento ma dallo squisito sapore del pane appena sfornato. Per quanto riguarda il ciuccio siamo un po' in crisi! La sera prima abbiamo dato fondo a tutte le riserve che ci siamo portati in questa landa desolata. Per fortuna, Dzenan, dopo aver visto la mia faccia quando ho realizzato la fine delle bevande a base alcolica, ha pensato bene di comprare una bottiglia di ottima rakja casalinga, che però passeremo a ritirare appena alla sera, dopo tutta la giornata lavorativa. Ovviamente nessuno lo sa. ma il Rom-Boss ha sempre una scorta di riserva. Infatti nello zaino, assieme ai fix e al trapano, ho anche tutto il necessario per un ottimo aperitivo in stile GheyTeam da preparare al momento opportuno!!!

Tutto attorno al paese si possono scorgere solo delle sinuose colline, per il resto solo pianura. Dove saranno le famose rocce di Pečka? Dopo 5 minuti di cammino fra case di campagna stalle e covoni ci ritroviamo su un costone che si affaccia su una grande valle ancora semicoperta da una leggera nebbiolina che pian piano si sta dissolvendo. La nostra vista spazia lontano e, dopo aver riempito gli occhi di tutto quel selvaggio panorama, lo sguardo si sposta sotto i nostri piedi e ci rendiamo conto che sotto di noi ci sono delle pareti di roccia. Poi osserviamo bene e notiamo che queste falesie si espandono per chilometri verso destra e verso sinistra lungo questo costone che sembra infinito. Dzenan con un sorrisetto sornione ci fa notare che loro hanno chiodato più o meno tutta la prima parte per una lunghezza di quasi due chilometri, con un totale di circa settanta vie e per noi restano solo che altri quattro chilometri di rocce ancora da chiodare, ma non solo anche da scoprire! Chissà che sorprese arrampicatorie potranno mai regalare tutti questi isolotti di pietra sparsi in questo mare di alberi e ar-

Dopo una veloce esplorazione correndo e saltellando da una paretina all'altra, decidiamo di concentrarci tutti assieme in un unico punto così da chiodare tutte le vie vicine!

Mezza ora dopo, la parete prescelta, che alla base ha una larghezza di trenta metri ed è alta una ventina, viene ricoperta da una fitta ragnatela di corde. Noi come degli operosi ragnetti ci caliamo per dare vita a questa porzione di roccia inanimata. Così nasce il settore "The smuggler cats' sector" sul quale potete trovare cinque nuove vie! Due ancora da liberare!

- "Profughi felini", 6b+
- "Five cats for five routes", N.A.
- "Macice i rakia", 6b+
- "Escape to survive", N.A.
- "Who let the cats out?", 6a+

Ovviamente ora vi starete chiedendo se siamo tutti amanti dei gatti o se c'è un motivo particolare per il quale abbiamo dedicato un intero settore ai felini! Oppure siete più curiosi di sapere quando il RomBoss tirerà fuori i suoi prodotti alcolici nascosti per improvvisare un aperitivo e sorprendere nuovamente il nostro amato cicerone?

Ebbene come sempre il GheyTeam si ritira solo dopo l'arrivo delle tenebre: prima sarebbe un disonore. Con l'ausilio delle immancabili frontali e stremati dalle fatiche lavorative, senza una valida idratazione da ciuccio, i vari membri si ritirano nella loro accogliente casupola di campagna. Non resta altro che improvvisare un (pessimo) Pimm's e Ginger Ale di bassa quota! Il RomBoss viene subito declassato a barman di scarsissimo livello a causa del cocktail non proprio gustoso. Comunque possiamo accampare la scusa che le sue doti di barista si apprezzano solo sulle cime dei monti e ancora meglio se ci si trova ad una quota superiore ai tremila metri! Il cibo comunque non manca e per fortuna compare questa famosa bottiglia di rakja!

Oramai questa è l'ultima sera che passeremo in terra bosniaca. Siamo già tutti un po' tristi. Questo breve ma intenso viaggio sta per terminare. Il giorno seguente rubiamo ancora delle ore al viaggio di ritorno per concederci almeno qualche ora di scalata. Dopo tanto lavoro avremo anche il diritto di toccare con mano questa fantastica quanto strana roccia. Questo calcare è caratterizzato da un caos di buchi e buchetti sparsi apparentemente a caso che noi scalatori cerchiamo di ordinare. Bastano poche vie per rimanere piacevolmente colpiti dalla scalata!

Il tempo vola, come trascinato via velocemente dal vento forte che ha iniziato a soffiare in questa valle. Dobbiamo partire. Ci resteranno solo dei magnifici ricordi e le foto di questa vacanza. In cambio lasciamo una nostra piccola traccia di passaggio che speriamo sia gradita. Però ormai siamo talmente affascinati da queste terre che non resistiamo alla tentazione di portare con noi un ricordo tangibile di quei luoghi. Ovviamente di bazar che vendono souvenir non ce ne sono. Però in compenso, tra le varie falesie, in una piccola grottina troviamo cinque gattini abbandonati. Avranno avuto uno/due mesi di vita. Domandiamo a Dzenan se ne sa qualcosa. Lui risponde che li hanno abbandonati perché probabilmente non riuscivano a mantenerli. Noi rimaniamo un po' sbigottiti dalla notizia, anche perché sembra evidente che non sopravviveranno ancora a lungo. Dopo una rapida consultazione decidiamo di farli espatriare e di portarli in Italia per trovare loro una casa. Ora abbiamo tutto. Possiamo iniziare il viaggio di ritorno!

Cacciatori di timbri

di FABIO "ALCE" FABRIS

e vie del Carso sono infinite", recita il mantra della piccola associazione "Le vie del Carso" fondata da tre soci della Società Alpina delle Giulie del CAI di Trieste il giorno della caduta dei confini con l'intento di valorizzare sotto il punto di vista sia sportivo sia culturale il nostro territorio. Tante le iniziative portate a termine in questi anni, la mostra C'ERA UNA VOLTA IL CONFINE, dedicata ai confini agricoli della provincia di Trieste e il trittico "Un anno sul monte Carso", "111 giorni sul KOKOS" e "100 giorni a Bottazzo", una sorta di gare di endurance a passo libero dedicate alla frequentazione di cime e località dei dintorni di Trieste. Ultima manifestazione. appena conclusasi con grande successo, "LE VIE DEI TIMBRI", gara di ricerca di bolli presenti su cime, rifugio e località nel territorio compreso tra Gorizia, Rijeka/Fiume e capo Promontore, la punta sud dell'Istria. Al timbraiolo veniva richiesto il possesso di un'agendina o moleskine vidimata alla partenza della manifestazione il 9/11/13 e da riconsegnare alla fine, il 14/04/14. Per accedere alla classifica finale bisognava inoltre completare le CREDENZIALI, un documento ritirato all'atto della vidimazione del proprio quaderno e che doveva riportare tutti i singoli timbri predefiniti che corrispondono a cime e località che il partecipante doveva obbligatoriamente visitare nel corso di questo periodo. Ad ogni zona viene assegnato un punteggio: CARSO TRIESTINO E SLOpunti 5, CARSO MONTANO (Selva di Tarnova, di Piro e Nanos) punti 12, AREA DEL MONTE NEVOSO punti 15, CICERIA punti 10, CAPODISTRIANO punti 5, ISTRIA punti 10, MONTE MAG-GIORE - CALDIERA - PENISOLA DI AL-BONA punti 12.

La raccolta dei timbri è una cosa comune in tutto l'arco alpino, specialmente nella vicina Slovenia e in Croazia, dove appositi libretti diventano testimoni della frequentazione di cime e rifugi. Risultano quasi assenti sul Carso ed ecco lo scopo di questa manifestazione: quello di importare la cultura del timbro anche sulle alture carsiche. Elemento determinante per la buona riuscita dell'iniziativa è stata la pagina su faceboock "Le vie dei Timbri", dove i vari partecipanti ogni giorno postavano foto e commenti sulle gite effettuate con cadenza giornaliera, segnalando la scoperta di nuovi timbri, di nuovi itinerari. Questa pagine web con i suoi 330 frequentatori è diventata in breve una guida on line del nostro territorio, ottimo punto di riferimento per programmare nuove passeggiate, gite e iniziative. Nel corso di questo periodo sono state organizzate diverse manifestazioni con timbro dedicato, da ricordare la 3B per festeggiare la caduta dei confini, la Lucciolata di San Giuseppe, passeggiata notturna come introduzione all'escursionismo notturno e le notti di luna piena, festeggiate in stile opq (ognuno porta qualcosa) presso il rifugio del Cocusso/Kokos o sulla cima del monte Orsario/Medvedjak. Incredibile l'entusiasmo generato, che ha coinvolto tutte le fasce d'età, dai bambini piccoli, con i loro libretti ben curati, alle persone più anziane che accompagnavano i timbri



Le vie dei Timbri, Grmada-Nanos (foto Fabio "Alce" Fabris).

con annotazioni sul percorso. Proprio questo entusiasmo ha generato un'encomiabile iniziativa dal nome "Adotta un timbro ": previo accordo con l'associazione, ognuno individuava una cima o una località dove posizionare un timbro, posto in una cassetta nido in legno, adattata anche a contenere un libro dedicato ai passaggi. Aver adottato un tim-

bro significa anche controllare costantemente che il contenitore non venga danneggiato ed eventualmente sostituire il timbro in caso di furto... dei semplici guardiani del territorio pronti a segnalare alle autorità competenti qualsiasi anomalia. Con questa storia si è venuta così a creare un'inedita alta via ovvero L'ALTA VIA DEI TIMBRI, che da Bagnoli

della Rosandra, punto di partenza, sale sulla cima del monte Carso (timbro e libro nel contenitore), scende alla sorgente Bukovec (contenitore con timbro e libro nei pressi della sorgente), passa per Bottazzo (timbro sia presso il confine sia in osteria), sale al Monte Stena (timbro in posizionamento), continua lungo il costone con breve digressione in bosco Bazzoni per recuperare un timbro dedicato a un cippo panoramico per proseguire poi fino alla Vedetta Alice (timbro assicurato intorno al pilone della vedetta). Prossimamente anche il Monte Belvedere avrà il suo timbro, nel punto da dove si lascia il costone per puntare sul Monte Orsario (libro e timbro in cassetta sotto la vedetta). Timbro sotto la vedetta anche sul Monte Lanaro e poi, proseguendo, cassetta con libro e timbro anche sul monte Voistri e sulla vicina Vetta Grande. Timbri presenti anche sul San Leonardo e sull'Hermada, aspettando la collaborazione di qualche amico goriziano che faccia proseguire questa alta via verso nord. Per gli amanti delle cifre, sono da segnalare: iscritti 120, finisher 70; primo assoluto con 3199 punti Paolo del Core, che in pratica nel giro di un inverno, ha calcato tutte le cime carsiche. Si sta già lavorando alla prossima edizione che partirà in autunno, dove con i dati acquisiti verranno rielaborati i punteggi rendendo sempre più divertente e accattivante la ricerca dei cacciatori di timbri, che ora riuniti in clan promettono grandi battaglie.

Ulteriori info su: Leviedelcarso.blogspot.com

Una mail da un altro mondo

di ENNIO ANTONELLO

unque, de dove comincio
ah sì Questa matina go
vardà le previsioni del tempo,
e dopo tuta sta mufa, finalmente i dà bel tempo. Beh Facile
saver che tempo che fa adeso, basta
vardar fora per veder se xe sol o se
piovi, nianche un mona no sbaia....,
ma incuriosido vardo per il pomerigio
.... Ancora bel oooohhhhhhh
Finalmente!!!!! E per doman? Ancora
bel lera ora. Ingolosido vardo tuta
la setimana, sempre bel ... no me par
vero, e anche la setimana de là.

A sto punto ti dirà che go batù la testa, e anche forte, perché piovi sempre.

No te go dito però che non vardo più le previsioni dela piovosa Lucinico, ma quele de Mae On, Kamphaeng, Chiang Mai Tailandia.

Eh..... coss'ti vol, ti sa come xe il deto "se la montagna asolada, de rocia otima con eleganti vie de salida no va da Enio, alora xe Enio che va a la montagna asolada, de rocia otima con eleganti vie de salida" (cossa, no te lo ga mai sentido sto deto????)

Senti, no sta dirme niente, gavevo una sgionfa de sto umido e sta piova, me stava vegnindo il muscio soto i cai e i licheni soto la bale, gavevo bisogno de sugarme un poco i osi.

Tuto xe suceso in due giorni, go guardado le previsioni dei prosimi 15 giorni che dava tempo stabile, overo bruto stabile, comprado il biglieto, fato lo zaino, fato barufa, Milano Bangkok. A Bangkok go trovà 26 gradi e il sol E mi che credevo che no esistesi più ste robe.

Pensavo de fermarme lì un par de giorni per far il visto del Laos, ma go scoperto che no servi più farlo prima, se lo pol far ala frontiera, per cui me son fermà solo una note.

Go ciapà un bus, un incubo, che in 13 ore de scossoni me ga portà a Chiang Mai. Xe la terza note che dormo poco, così son rivà un po' in cimbali e me son ciolto un giorno de riposo.

Riposo per modo de dir, perché go caminà quasi tuto il giorno per cercar informazioni. Eco, mi sempre digo che le informazioni xe più preziose dei diamanti ... e qua in Tailandia, xe imposibile gaverne. Nisun sa niente, e se sa no te disi perché vol portarte lui e far un graso "money transfer" dale mie tasche ale sue.

In internet xe solo cazade o pegio "adventur tour" che te promete mari e monti, emozioni e divertimento al modico prezo de 2000 bath al giorno, per quel che se ti ti sa rangiarte e ti ga un po' de pazienza te rivi a far spendendo 100

Son comunque rivà a capir de dove parti i "songthaew" (che saria dei pickup coi sedili tal cason) per Mae On; Per cui son curioso de veder sto posto, dove dovessi eserghe una falesia per rampigar.

Ah sì ... no te go dito che son vegnù qua per smaltir i fiumi de bira che go bevù sta estate che se ga convertì in diese chili de ciccia, roba che spero de far rampigando.

Fato questo, son andà in piaza dove che ghe xe una dele porte dala città. Qua me son sentà in ombra e me son meso a scriver e a vardar la gente, che xe la roba che più me diverte.

TURISTI

Sto ore a vardar i turisti, me piasi e me diverte, no xe una maravea che i tailandesi disi che semo strambi. Ghe xe un mucio de turisti infati che se veste e i fa robe in modo a dir poco stravaganti.

Ecolo..... sta rivando un mulo, il camina tuto dinocolado, vestido con un par de braghe larghe a la zuava color verde, una maieta rosa e la stupida in testa. Il fa una facia come de San Francesco che ghe parla ale bestie. Tuto intorno xe pien de colombi e ghe xe mame e papà che ghe compra ai fioi bechime per butarghe ai colombi e far le foto con lori.

Anche lui compra de una vecia un scartozo de crocantini e cossa fa il mona, che devi eser istrian, ghe buta ale bestie una baleta ala volta. No ghe par vero che con diese bath il pol zogar tuto il giorno de San Franceasco.

Dopo cinque minuti sti colombi, che xe za pasudi, lo manda a cagar e i va dai altri che ghe buta a manade sta roba.

Te dovevi veder la facia de sto tipo con il scartozo in man, somigliava pensar ... adeso che go speso sti 10 bath no poso butarli via volerà dir che me li magnerò mi.

Sulle nevi della "Schiavi" alla Creta di Pricot

di *BRUNO CONTIN* - GISM

abbondante innevamento che persisteva sui monti, sollecitava a prolungare l'attività sciistica e, nel fervore di tante iniziative pontebbane che caratterizzarono gli anni tra il 1960 e 1980, anche una gara di sci sotto le pareti settentrionali della Creta di Pricot, trovò un soddisfacente seguito di partecipanti.

Anche io mi iscrissi, ma, attirato contemporaneamente da un irrefrenabile desiderio di alpinismo, al fine di non sacrificare la giornata restringendola ad una sola discesa tra i pali, mi organizzai per la salita solitaria su terreno innevato della via Fausto Schiavi che sovrastava il luogo della competizione.

Fino a quel giorno, il 2 giugno 1973, non c'erano notizie che qualcuno l'avesse già fatto, mentre da tempo stavo scrutando le caratteristiche con le quali mi sarei dovuto confrontare. Partii prestissimo risalendo il vallone del Winkel fino all'altezza di un masso dove poter nascondere l'attrezzatura sciistica e, nella decisione estrema, anche i ramponi, la piccozza e lo zaino.

Munito dei soli bastoncini da sci e calzati gli scarponi di montagna, m'inoltrai nell'ampia gola constatando da subito l'esattezza delle mie valutazioni circa la qualità della neve; questa, perfettamente livellata in un unico scivolo, era della consistenza ideale per procedere in sicurezza e velocità.

L'estrema leggerezza dell'equipaggiamento mi permise tempi ridottissimi e senza contrattempi sbucai dal canalone, terminale, nella piena soddisfazione che ancora mi accompagna.

Scontatamente, la discesa avvenne lungo l'attrezzata dedicata a mio padre e, recuperato il materiale in anticipo sugli altri concorrenti, mi rimase del tempo per prepararmi alla fase agonistica della giornata.

L'esperienza della salita si rivelò molto gratificante e rafforzò i miei intenti, rivolti da tempo alla prima invernale dell'itinerario.

Indubbiamente, i problemi sarebbero stati molto diversi ed andavano valutati con estrema attenzione in quanto nessuno era ancora salito d'inverno su quella parete. L'illusione di ripetersi con la stessa facilità andava subito fugata.

Il freddo, la qualità della neve, le possibili slavine, il tempo meteorologico e quello a disposizione per evitare un bivacco. Un compagno o più persone al fine di condividere le fatiche, il peso delle attrezzature, le possibili vie di fuga e le varie opzioni della discesa, furono solo alcuni degli interrogativi che si erano insediati nella mia mente. Specialmente quando dalla dirimpettaia Madrizze studiavo l'evoluzione delle condizioni cercando d'interpretarne ogni sfumatura.

Ma l'inverno 1973/74 passò senza nulla di fatto, principalmente a causa della mancanza di qualcuno che condividesse i miei progetti.

Durante quello successivo le cose presero una piega diversa nel momento che Fausto mi diede la sua disponibilità. Perfezionammo il nostro piano e decretando il periodo a nostro avviso più opportuno, ci muovemmo alle cinque del mattino del dodici gennaio 1975.

Alla luce delle pile, la stradina che s'inoltra nel vallone del Winkel ci inghiottì proiettandoci in un'avventura grandiosa quanto fortemente ricercata. Ovviamente non andò tutto a meraviglia.

Contrattempi che si sarebbero potuti



Creta di Pricot da Pramollo (foto: B. Contin).

evitare si assommarono ad una faticosissima progressione imposta dall'enorme quantità di neve farinosa, nella tremenda preoccupazione di alterare gli equilibri del ripido manto ed innescare un'enorme valanga.

Ci trovammo pure immersi in una fitta nebbia e, una volta raggiunta l'ampia regione sommitale, sbagliammo la direzione aggravando i risicati tempi ancora disponibili. Alle quattordici toccammo finalmente la vetta e, in piedi, non ostante l'incattivirsi del tempo diventato oramai una bufera, ci concedemmo gli unici dieci minuti di sosta.

A quel punto rimaneva "solo" la discesa lungo l'attrezzata che, non affatto banale, ci depositò sugli ampi e innocui nevai, dove, incespicando a dismisura per la spossatezza, alla luce delle pile riguadagnammo dopo dodici ore l'automobile.

Pur non attribuendole un valore superiore del dovuto, nel mio rapporto con il compianto Fausto Schiavi, la prestazione fu per me molto significativa, ed alpinisticamente fissò un riferimento per le ulteriori possibilità invernali su questo versante della nota cima del pontebbano.

Probabilmente stregato da quel tipo di salite, il residuo nevoso presente il 30 giugno 1977 mi attirò ancora lungo quegli scivoli luccicanti. Sollecitato l'interesse di Walter e Giorgio, con la giusta motivazione e preparazione risalimmo all'attacco della via trovando subito condizioni favorevoli.

La neve, nella sua altezza, ci portava a costeggiare rocce mai osservate ma la conoscenza dell'itinerario ci guidò senza esitazioni entro il canalone terminale che però quell'anno risultava alla fine ostruito da un'enorme comice. L'unico fattore che, data la posizione nascosta, non potemmo valutare dal basso, ad una cinquantina di metri dall'uscita, imponeva non semplici grattacapi.

Soluzioni laterali si prospettavano ulteriormente complicate per la sporgenza ed instabilità degli enormi labbri pencolanti, mentre il sole, dardeggiante oltre il bordo, accentuava la beffa propinata dagli elementi. Di ripiegare nemmeno parlarne e l'unica soluzione concordata fu quella di forzare il passaggio forando da sotto la massa nevosa; accettando il grande rischio di rimanere travolti da ingenti masse di neve ghiacciata.

Attuando le migliori sicurezze possibili, fu Giorgio a volersi prendere l'incarico e, lavorando alacremente con la piccozza, riuscì nel pericoloso intento. Sgusciammo con sollievo attraverso questa specie di botola, a pochi passi dal pianoro sommitale dove, stimolati da un diffuso tepore, alcuni fiorellini avevano da poco decretato l'inizio dell'estate.

La discesa, in un contesto decisamente diverso, avvenne lungo il crestone orientale della Creta di Pricot, mentre il nostro buco, per quell'anno, accelerò il crollo definitivo della cornice che probabilmente andò a sfasciarsi lungo la parete, causando notevoli danni fortunatamente solo a se stessa.

Il 30 giugno 1980 mi vide nuovamente risalire in solitaria quei nevai. Quindi arrivò il 27 maggio 1990 e con Nico uscimmo ancora dalla stessa via. Per ripetermi con Renzo e Gianni il 30 maggio 1999.

Se a queste sei particolari salite aggiungiamo le altre 24 distribuite nelle restanti stagioni degli ultimi anni, sorge legittimo il dubbio che io sia particolarmente attratto da questi luoghi. E non ci si sbaglia affatto.

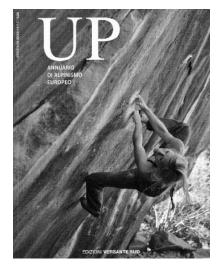


Alpinismo goriziano a èStoria

Domenica 25 maggio nell'ambito degli appuntamenti del festival internazionale della storia di Gorizia, giunto alla X edizione e dedicato quest'anno alle Trincee, si è svolta una conversazione sul tema "Andar per trincee nel Carso". Scoprire il Carso dal punto di vista storico e da quello escursionistico, conjugando memoria e ambiente prendendo spunto dall'ultimo lavoro dello storico Lucio Fabi, Andar per Trincee. Ne hanno parlato l'Autore con Alessandro Ambrosi, editore del volume, e Fulvio Mosetti, direttore responsabile di Alpinismo goriziano.

èStoria (foto Elio Candussi).

Novità in libreria



Lo stato dell'arte

di MARKO MOSETTI

arrivato puntuale nelle librerie e nelle edicole l'annuario dell'alpinismo europeo 2013 *UP*. Anche quest'anno i redattori di questo mix tra volume e rivista, avvalendosi di una nutrita schiera di collaboratori tra i più qualificati del panorama europeo, alpinisti e arrampicatori, hanno confezionato un prodotto di alto valore.

L'appassionato e chi desidera rimanere aggiornato sugli sviluppi più attuali dell'arrampicata, boulder, alpinismo, sui protagonisti, le realizzazioni, l'evoluzione, non può prescindere da questo annuario giunto al suo undicesimo numero.

Il piatto, con ricetta oramai ampiamente collaudata, è confezionato mixando abilmente interviste ai nuovi protagonisti del mondo verticale e descrizioni di vie che hanno segnato la storia dell'alpinismo e dell'arrampicata, e che tutt'ora rappresentano obiettivi e passaggi fondamentali per chiunque aspiri al raggiungimento dei livelli massimi di queste pratiche.

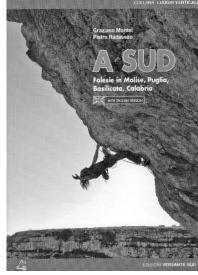
La giovane austriaca Barbara Zangerl, passata felicemente dai pochi metri dei boulder (è stata la prima donna a salire un blocco di difficoltà 8b) alle falesie e alle vie multi-pitch; la coppia germanica Tanja Schmitt - Matthias Scherer, specializzata in cascate di ghiaccio di altissima difficoltà: il britannico James Pearson, uno dei nuovi esponenti di quella fantastica fucina di talenti che è l'arrampicata inglese; Tim Emmett, anche lui del Regno Unito ma specializzato sul ghiaccio; lo svizzero Simon Anthamatten, presente e futuro dell'alpinismo. sono le figure messe a fuoco in questo numero di UP.

Cleopatra, storica e fondamentale via sui calcari svizzeri di Wenden; Sogni di gloria, uno dei primi 8b+ italiani, liberato nel 1987 e tutt'ora tiro di riferimento della falesia di Erto; la via Livanos a Cima Su Alto; il couloir N.E. alla Brèche des Drus sul Monte Bianco, sono gli itinerari.

A questo già corposo menù sono aggiunte tutte le nuove realizzazioni europee nel corso del 2013 proposte in ordine cronologico e divise nelle diverse categorie: alpinismo e ghiaccio, falesia, bouldering.

Chiude il volume la sezione dedicata alle relazioni e alle proposte, anche qua divise tra vie lunghe su roccia e ghiaccio e misto.

Buon Appetito.



L'unità dell'arrampicata

di MARKO MOSETTI

a collana *Luoghi verticali* delle edizioni *Versante sud* si arricchisce di due nuovi volumi. Uno, *A sud*, è una seconda edizione mentre l'altro, *Monte Baldo Rock*, è una novità. Si amplia e si aggiorna così il panorama delle zone arrampicabili in Italia

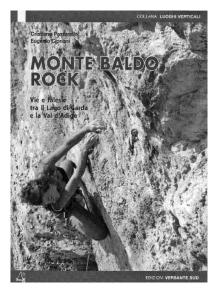
A sud è il frutto del lavoro del pugliese Graziano Montel e del molisano Pietro Radassao. È proprio il Molise, rispetto alla prima edizione della quida risalente al 2006, la new entri che amplia l'area che viene illustrata, aggiungendosi a Puglia, Basilicata, Calabria. Territorio indubbiamente vasto e proprio per questo le falesie prese in esame sono quelle che usufruiscono di una frequentazione costante e numerosa, cosa che serve a garantire e lo sviluppo degli itinerari e la loro manutenzione. Il fatto di essere arrivati alla seconda edizione della guida è la prova che anche al sud della penisola l'arrampicata ha avuto un grande sviluppo. Fatto questo che ha validità non solamente dal punto di vista sportivo ma anche e soprattutto, in momenti economicamente infelici come quelli che stiamo vivendo, come richiamo turistico. Di un turismo, per altro, di basso impatto sull'ambiente naturale e perciò tanto più apprezzabile. Di questo si sono accorte anche alcune amministrazioni comunali dei luoghi censiti, le quali, intuendo le possibilità e le potenzialità dell'arrampicata, si vanno facendo carico della manutenzione e dei lavori di valorizzazione delle loro aree arrampicabili,

L'impostazione della guida di Montel e Radassao è quella oramai classica della collana: indicazioni concise su ogni singola falesia accompagnate dalla consueta e collaudata simbologia che illustra in maniera completa la zona. Schizzi precisi, l'elenco delle vie e delle difficoltà, foto spettacolari.

Come è diventata oramai una piacevole consuetudine, gli Autori hanno arricchito il volume anche con racconti e testimonianze sia personali sia degli altri personaggi che più hanno contribuito a diffondere e valorizzare l'arte dell'arrampicata sul territorio, facendone così una guida non solamente da consultare sul campo ma anche da leggere. Da sud, la nuova frontiera dell'arrampicata, al nord di quello che già da decenni è diventato un vero e proprio paradiso per gli arrampicatori di mezza Europa: quel vasto territorio che circonda il lago di Garda, risale la valle dell'Adige, la valle del Sarca, il monte Baldo.

Dopo Arco e la valle del Sarca è ora la volta delle falesie e delle vie comprese tra il lago di Garda e la val d'Adige, quì censite e illustrate.

L'esperto e collaudato Eugenio Cipriani si è unito all'Accademico Cristiano Pastorello per raccontare e descrivere 24 falesie e altri 11 settori di vie multi-pitch. Fanno in totale qualcosa come 40mila metri arrampicabili e, assicurano gli Autori, quasi tutti su calcare magnifico e solido. Un capitale di vie e



possibilità enorme, che offre occasioni per tutti, dal principiante e da chi apprezza il facile e il medio, a chi vuole confrontarsi esclusivamente con i gradi alti e altissimi. E ci sono ancora occasioni di liberare vie con difficoltà superiori all' 8b.

A questo punto il problema è costituito dalla scelta tra tanto bendidio. E non costituisce un problema nemmeno la stagionalità, visto che la mitezza del clima della zona permette di arrampicare piacevolmente nel corso di tutte le stagioni

Anche in questo caso, oltre alla parte più propriamente tecnica, il volume è arricchito da una ricca e articolata introduzione storica sulle vicende e sui personaggi che hanno animato la scena dell'arrampicata in zona. E non mancano le schede che, attraverso una serie di interviste, tracciano il profilo dei principali artefici della stessa storia. 18 interviste, 18 protagonisti, ciascuno legato ad una zona ben definita.

Buona lettura e buone arrampicate.

Indio

un viaggio nel tempo avventuroso e nelle speranze della nostra giovinezza

di RUDI VITTORI

iamo all'inizio degli anni '70 in Amazzonia. La più grande foresta del mondo è il teatro d'azione di Urimàn, nome di battaglia di Bruno Gramolòn, vicentino ribelle, trasferitosi in quei luoghi remoti, alla ricerca di un ideale.

Già mite professore di matematica in un paesino del vicentino, Gramolòn,



soprannominato Indio dagli indigeni Pemòn con i quali vive, è divenuto un fine stratega. Coadiutore missionario come copertura, opera in un angolo sperduto del Venezuela, ed ha nella testa il mito di Simon Bolivàr e di una rivoluzione mai iniziata.

Non si tratta di un romanzo con ambientazione fantascientifica. Indio è una storia vera, o per lo meno un romanzo che trae spunto da fatti realmente accaduti, con il sapore della spy story.

Una narrazione che è rimasta per quasi trent'anni nel cassetto dell'autore, notissimo agli appassionati della letteratura di montagna e di viaggio, e che nasce dall'incontro-scontro dell'autore con il protagonista di queste pagine, Urimàn appunto. Figura con cui entrare in sintonia.

L'amico Franco Perlotto non vuole svelare quanto ci sia di proiezione propria e quanto ci sia di realmente esistito nel suo personaggio.

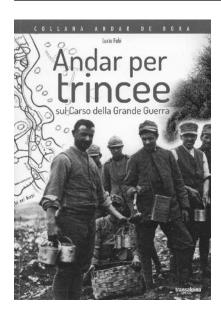
A leggere osserviamo che era il 1985 ad Esmeralda, no man's land, terra desolata e abitata solo da zanzare, dove svetta il monte Duida, la Montagna del Diavolo, meta di Perlotto che voleva visitarne ancora una volta gli anfratti rocciosi.

Urimàn, uomo invecchiato, stanco e solitario, fa dono della sua strabiliante e avvincente storia ad un giovane connazionale che, con uno straordinario bagaglio di conoscenza, di storia, geografia e politica locale, sa interpretarne i silenzi e le parole.

La forma del romanzo ovviamente aiuta a fare esplodere la vicenda, a dare colore, a regalarla ad un tempo eterno, quello del mito. Il romanzo è a più piani e presenta mille snodi. Indio conduce il lettore dall'Amazzonia al mondo delle Piccole Dolomiti, per ripercorrere i passi della storia italiana di Gramolòn. Un uomo capace di un amore mai consumato, con un figlio perso sulle montagne, vittima del dolore di una ferita che non ha mai potuto rimarginarsi.

Nelle pagine del libro c'è il verde della Gran Sabana, gli animali selvaggi, i mille colori delle cascate, il rumore dell'acqua che s'infrange sulle rocce, il profumo dei fiori, l'afa, i moscerini, la natura respingente che è il vero scenario variegato di questo romanzo, da leggere tutto d'un fiato.

La rivoluzione nella quale Gramolòn si era arruolato e nemmeno "la nazione indigena dell'Amazzonia" ebbero mai luogo ma in Indio la speranza di poter fischiettare "Venceremos" rimane fino all'ultima pagina. Non è una cosa da poco.



Sulle tracce dell'inferno

di MARKO MOSETTI

accio parte di quella generazione, forse l'ultima, che ha avuto la ventura di avere da ragazzini contatti diretti con le testimonianze della Prima Guerra mondiale. Qui a Gorizia si viveva in una posizione privilegiata ma anche pericolosa. Gli ultimi reduci erano ancora vivi e presenti, da turisti, sui campi di battaglia.

Contemporaneamente era pressoché impossibile, nelle nostre scorribande sul greto dell'Isonzo o sulle prime propaggini del Carso, luoghi che riuscivamo a raggiungere in bicicletta sfuggendo al controllo di genitori comunque poco ansiosi, non imbattersi in testi e cimeli. I più fortunati ritornavano a casa con un elmetto ammaccato, una rugginosa baionetta, una manciata di patrone, magari ancora inserite nel loro caricatore. Alcuni, meno fortunati, a volte passavano direttamente dal pronto soccorso lasciandoci qualche pezzo.

Il gioco della vera guerra era però un richiamo troppo affascinante per dei ragazzini di scuola elementare.

È stato così che molti di noi si sono avvicinati alle trincee del Carso e si sono appassionati alla storia.

Accadeva 50 anni fa e ne erano passati solamente altri 50 dalla fine di quel conflitto.

Oggi che di anni ne sono passati quasi 100 le occasioni per scoprire, vedere, cercare di capire sono state travisate dall'inesorabile scorrere del tempo, dalla vegetazione che rigogliosa si è riappropriata di quelle lande ferite, dalla scarsa cura e memoria degli uomini.

Ci soccorrono gli storici, meglio se sono "da campagna", che non si limitano alle dissertazioni accademiche ma si sporcano mani e scarpe ad accompagnarci tra boschi e sentieri, caverne e campi alla ricerca delle tracce rimaste sul terreno.

Lucio Fabi è uno di questi e nel suo ultimo lavoro Andar per trincee - sul Carso della Grande Guerra, nella preziosa collana Andar de bora dell'editrice Transalpina di Trieste, ci conduce a toccare con mano la violenza di uno dei campi di battaglia più tormentati dell'intero conflitto.

Guida escursionistica e storica dedicata al pubblico più vasto dei turisti e dei camminatori che il can-can del centenario richiamerà sul Carso, ma non per questo meno curata e precisa. Anzi.

10 capitoli, 10 itinerari che illustrano nel loro evolversi e concatenarsi le vicende belliche sul fronte carsico nel corso dei quasi due anni e mezzo di massacri.

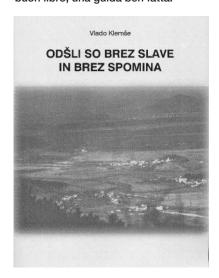
Dall'imponente e annichilente sacrario di Redipuglia, ai parchi tematici della Dolina dei Bersaglieri, al Parco Ungaretti, a quello di Monfalcone, passando per le trincee del Sei Busi, quelle del S. Michele e di S. Martino, quelle attorno al lago di Doberdò. Per spostarci poi verso il Carso più interno, oltre la depressione del Vallone, dove il fronte si spostò dopo la presa di Gorizia. Saliamo a Cerje e percorriamo l'itinerario storico di Temnica. E proprio in questo settore Fabi ci conduce lungo quello che a mio giudizio è l'autentica perla del Carso isontino: il sentiero CAI nº 79 dedicato ad Abramo Schmid. Un percorso dal Vipacco al mare seguendo la linea del confine di stato con la Slovenia, a passeggiare sulle stratificazioni che la risacca della storia dell'ultimo secolo ha depositato: trincee, caverne, villaggi militari della Prima Guerra mondiale, opere belliche della Seconda, ruderi della guerra fredda, tracce del passaggio dell'esodo dei clandestini degli anni a cavallo del 2000, l'ultima delle tragedie di cui queste lande sono state te-

Ma è nell'ultimo capitolo che Fabi ci consegna una primizia. Una zona di guerra defilata, con azioni dimenticate, poco eclatanti: sulle tracce delle spiagge armate di Punta Sdobba, Fossalon, Grado. Fuori dei soliti itinerari, per scoprire inusuali punti di vista su campi di battaglia, per ragionare sull'insensatezza di fronte ad altri panorami.

Itinerari, suggerimenti alla portata di chiunque abbia curiosità, voglia di sapere, tentazione di capire. Aiutati anche dalle illustrazioni delle quali il volume è ricco, attuali e storiche, per fare i confronti e non perdersi proprio nulla.

pire un po' più in là, di allungare il cammino, di scoprire da soli nuovi itinerari ancora sconosciuti. Sul campo e tra i libri

È a questo, in fondo, che serve un buon libro, una guida ben fatta.



Piccole storie di una grande tragedia

di MARKO MOSETTI

un lavoro mínimo, uno sguardo su un aspetto piccolissimo della tragedia europea della Prima Guerra mondiale che costò milioni di vite. Eppure proprio per questo suo carattere così ristretto, quasi personale, riesce a inquadrare e trasmettere ancor meglio, con più forza, la dimensione del disastro. Avere tra le mani l'ultima fatica di Vlado Klemše ti fa partecipare immediatamente all'orrore, alla paura, allo sconvolgimento. Non è un volume che racconta vicende militari, battaglie, combattimenti, bombarda-

hanno in pratica costretto le famiglie dei caduti a chiudersi nel dolore ed a mantenere vivo il ricordo dei loro cari esclusivamente tra le mura di casa. A cent'anni dall'inizio della Prima Guerra mondiale nel comune di Savogna d'Isonzo solamente una lapide, posta nella chiesa del paese, ricorda le generalità di 28 paesani arruolati e caduti in guerra.

Tuttavia, afferma Klemše, molto più alto è il numero dei morti, questi ancor più dimenticati, tra la popolazione civile.

L'Autore ha sentito di dover restituire alla memoria dei suoi compaesani il ricordo di quanti, cento anni fa, caddero con addosso la divisa dell'Imperatore d'Austria e Ungheria in Serbia, in Galizia, sui Carpazi, sul Carso, sull'Isonzo, sul Piave, tra le Dolomiti, o in prigionia o di coloro che furono dati per dispersi. La ricerca lo ha portato tra le fonti documentarie più disparate fino all'intervista dei parenti e dei conoscenti.

L'elenco dei militari caduti ricostruito da Klemše non è completo né esaustivo, per ammissione dell'Autore, ma è un atto doveroso di memoria e ringraziamento nei confronti di quelli che siamo stati costretti a dimenticare.

Il volume, in lingua slovena (la madrelingua della comunità di Savogna, ça va sans dire) è diviso in brevi capitoli al termine dei quali viene riportato un breve sunto del contenuto in italiano.

Si inizia con la situazione demografica del Comune immediatamente prima del 1914.

Il capitolo seguente riporta i militari morti di Savogna, Peci, Rupa, Gabria, Rubbia e Vrh-San Michele. Proseguendo con l'illustrazione sintetica della situazione della popolazione del territorio esaminato durante e al termine del conflitto, con lo sfollamento dei civili prima nelle immediate retrovie e in seguito nei campi profughi in Stiria, si ricordano le distruzioni e i morti, gli stenti e le epidemie.

Una parte Klemše la dedica alla guerra sul fronte serbo, che la storiografia ha fino ad ora poco approfondito. Proprio su quel fronte vengono fatti prigionieri tra i tanti anche alcuni paesani in armi. Tra di loro quell'Anton Tomšič del quale sul numero scorso di *Alpinismo goriziano* abbiamo riportato un estratto del diario di prigionia. Lo stesso, in forma più ampia e completa viene proposto qui.

Completa il volume un vasto apparato iconografico tratto in gran parte da fotografie e cartoline di famiglie del paese

Per i cultori di storia locale e per chi non vuole perdere la memoria.

Alpi Giulie occidentali - Pan di Zucchero, Vetta Bella e Cima delle Cenge nell'Alto Vallone di Richianco

Le descrizioni sono inframmezzate dagli scritti di chi fu testimone diretto di quei luoghi e di quegli eventi. Dai più noti Giuseppe Ungaretti, Alice Schalek, Fritz Weber, al comune fantaccino friulano Callisto Tirèl, l'ufficiale Giorgio Oreffice, i ventenni Giovanni Bussi e Giuseppe Piccolini, entrambi piemontesi, il volontario irredento Roberto Liebman Modiano.

Suggestioni che arrivano in diretta dall'inferno e che sono lo spunto, il suggerimento, il viatico per spingere la curiosità, la voglia di vedere, sapere, camenti. È, semplicemente, una ricerca sui "morti dimenticati" della comunità di Savogna d'Isonzo, il tentativo di dare un volto e una storia a quelli che la tempesta d'acciaio ha ridotto a massa impersonale, a numero.

Morti dimenticati innanzi tutto per-

Morti dimenticati innanzi tutto perché hanno avuto il torto e la colpa di essere stati arruolati con la divisa "sbagliata", quella degli sconfitti, quella austro-ungarica.

Dimenticati perché le condizioni politiche e sociali createsi al termine del conflitto nei territori occupati (redenti) AAVV - **UP annuario di alpinismo europeo 2013** - ed. Versante sud - pag. 131 - €13.50

Graziano Montel, Pietro Radassao - **A SUD** - **Falesie in Molise, Puglia, Basilicata, Calabria** - ed. Versante sud - pag. 240 - € 28.00

Cristiano Pastorello, Eugenio Cipriani -MONTE BALDO ROCK - vie e falesie tra il Lago di Garda e la Val d'Adige - ed. Versante sud - pag. 288 € 29.00

Franco Perlotto - **INDIO** - Alpinestudio Editore - 2014 - pag. 126 - € 14.00

Lucio Fabi - ANDAR PER TRINCEE - Sul Carso della Grande Guerra - ed. Transalpina - pag. 159 - \in 16.00

Vlado Klemše - **ODŠLI SO BREZ SLAVE IN BREZ SPOMINA** - ed. Goriška Mohorjeva
Družba - pag. 110 - € 15.00

Scursione primaverile per il Gruppo Seniores nel Parco Intercomunale delle Colline Carniche lungo la dorsale di rilievi che da Esemon di Sotto conduce a Raveo, al monte Sorantri e alla conca di Valdie.

Il Parco, quasi 2000 ettari tra Tagliamento, Degano e Chiarzò, è nato nel 1999 e fu voluto per proteggere le peculiarità naturali del territorio e valorizzarne il patrimonio culturale poco conosciuto. Vi si intrecciano storie di popoli e civiltà e storie di uomini: tracce di un passato che poco si legge, perché nessun ambiente come il bosco è capace di nascondere in fretta i segni degli uomini. Ma gli insoliti avvallamenti sulla cima del Monte Sorantri, che sovrasta Raveo, hanno attirato campagne archeologiche di scavi dal risultato sorprendente: fu un luogo di culto celtico a connotazione militare, un santuario forse unico in Italia, e successivamente un abitato romano fortificato. Sulla sommità boscosa del monte, frequentata già nella prima età del ferro (sec. VIII a.C.), e sul versante sud occidentale sono stati raccolti numerosi reperti metallici di ambito celtico, databili fra il III e il I secolo a. C. (tarda età del ferro) e riferibili a un luogo di culto. Infatti le armi di offesa, di difesa e le fibule maschili presentano segni di rottura e manomissione per defunzionalizzarle, come in Francia, Germania, Austria e Slovenia occidentale (per inciso, il simile ritrovamento in Slovenia è a Šmihel, alle porte di Gorizia sul San Michele). Questa pratica rituale continuò in età romana fino all'impero di Claudio, come testimoniano i ritrovamenti esterni alla cinta muraria dell'insediamento romano, sorto sul luogo di culto, abitato fino al V sec. d. C. e articolato su una superficie di 5.600 mg con ingresso monumentale e case rettangolari a uno o più vani, edificate con tecnica evoluta.

Un altro villaggio fortificato è stato scoperto a valle di Raveo, sul Cuel Budin: si tratta di un insediamento altomedioevale con cinta muraria di un metro e mezzo di spessore, torre e abitazioni poste su terrazzi.

L'origine del nome Raveo potrebbe parlarci anche dei Longobardi. Se infatti alcuni sostengono la derivazione del nome dal latino 'rapa', altri ricordano il capo longobardo Vejo che, arrogatosi il titolo di Re durante l'interregno (574-584 d. C.), con l'avvento di Autari si rifugiò sul monte Nuvolaja, ove costruì un castello e sottomise il vicino villaggio che da lui si chiamò Ravejo. Uno dei cognomi più antichi del paese è Ariis; Ariisberg è toponimo della bassa friulana che significa 'castello degli Arimanni' e gli Arimanni nella società longobarda erano i guerrieri.

Le prime notizie documentate sul luogo risalgono al 1234 quando Raveo era assoggettato alla Pieve di Enemonzo ed era parte del Patriarcato di Aquileia. Questa fase, la seconda metà del Trecento fu, come altrove, un periodo drammatico per la grande peste del 1348 e le successive riprese che decimarono la popolazione. Sopravvissero solo 7 abitanti che divennero i padroni dei 7 stavoli locali. I loro cognomi? Ariis, Bearz, Floride, laconis, Pecol, Stiefin e Valino. Rimangono ancor oggi le fa-

S. a Raveo

di *DANIELA ANTONIAZZI*

miglie Ariis, Bearz, Iaconissi e Pecol. Il paese, sotto il patriarcato di Aquileia fino al 1420, poi passò alla

Aquileia fino al 1420, poi passò alla Repubblica di Venezia e quindi, a seguito del trattato di Campoformido del 1797, all'Austria. Con il 1866 venne a far parte del Regno d'Italia.

Soffermiamoci sul periodo veneziano per i boschi e per la costruzione del Santuario di Monte Castellano e del Romitorio dei frati francescani. Per secoli in questi territori di collina e bassa montagna il bosco era stato oggetto di taglio sconsiderato per ottenere terreno per pascoli e coltivazioni. L'arrivo dei Veneziani, affamati di legname per l'arsenale e le necessità edilizie della città, di fatto impedì l'utilizzo e la distruzione delle aree boschive da parte dei locali, ma diede il via anche ad un'appropriazione selettiva delle essenze più pregiate tanto che ora querce e castagni sono presenti solo in soggetti sparsi.

Anteriore al 1400 è il sentiero, la-

suoi palazzi sei-settecenteschi dai bei cortili interni, la fisionomia originaria dell'abitato.

Ad accoglierci al Santuario con grande disponibilità, cortesia e competenza, c'era Giacomo Bonanni, studioso del luogo, che ne ha ripercorso la storia e ci ha aperto l'edificio dalla insolita pianta ottagonale, che racchiude un piccolo patrimonio di altari lignei, affreschi e soprattutto ex voto. muti testimoni della vita di un tempo. Dal retro della chiesa, passando per il semplice ed elegante Oratorio con la grande meridiana sul campaniletto, siamo giunti al Convento dove, con pari cortesia e competenza, il signor Lino Pecol ha raccontato le vicende dell'eremo, dalla sua fondazione, voluta da Odorico Antonio Bonano di Ravejo nel 1686, fino alla chiusura nel 1810 per gli Editti Napoleonici. La visita del Romitorio, con la razionale sobrietà dei suoi locali e dei suoi arredi originali, ha sorpreso tutti i visita-

Veneto per sfuggire all'avanzata austriaca, né la grande battaglia partigiana di Pani di Raveo o i mesi terribili dell'invasione dei Cosacchi (ottobre 1944-aprile 1945). Con essa si intreccia la storia dell'Ors di Pani, quell'Antonio Zanella (1877-1955) personaggio sospeso tra mito e realtà (si rimanda alla bella tesi della dott. Ilaria Toscano, reperibile sul sito del Comune), assassinato insieme alla figlia Maria da un 'famulus'. Di quest'uomo vigoroso, solitario e tiranno nella movimentata vita familiare (la prima moglie morta pazza, la seconda allontanatasi coi tre figli e

poi il forte legame con Maria) piace ri-

cordare l'aiuto che diede alla popola-

zione di Raveo affamata e il supporto

alla lotta partigiana. Ma anche la gua-

sconata di coprire con banconote un

tavolo del Danieli a Venezia per mo-

strare quanto ricco fosse, nonostante

l'aspetto semi-selvaggio conferitogli

vezza di entrambi fu eretta un'anco-

na. Non abbiamo dimenticato il dram-

ma delle famiglie che, dopo la rotta di

Caporetto, dovettero scappare in

da barba e capelli incolti. Poi la tragica storia di Katia e Mirko, nomi di battaglia dei partigiani garibaldini Gisella Bonanni di Raveo e Mirko Arko, sloveno, grande comandante del battaglione Garibaldi-Friuli. Innamorati e combattenti, nascosti in un ricovero sul monte Avedrugno nella paura, nella violenza delle azioni, nell'incertezza del domani, sostenuti materialmente e moralmente dall'Ors di Pani e assassinati con brutalità alla vigilia della liberazione, e lei con il loro bimbo in grembo. Assassinati perché e da chi? Come per altre morti di partigiani sul finire della guerra, siamo ancora in bilico tra diverse interpretazioni, ciascuna con i suoi riscontri. I nazifascisti per gli uni, i garibaldini comunisti per gli altri. Sono passati decenni ma le ferite non sono rimarginate.

Come non è scomparsa la debolezza umana di ritenere la violenza risolutrice di contrasti e alba di nuove società. Non è un'osservazione a caso. Il 12 febbraio 2007 a Raveo fu arrestato il brigatista rosso Alfredo Davanzo. Abitava in due fredde stanze vicino alla Chiesa; riservato, zainetto in spalla, sempre accanto a qualcuno in corriera, complice la confusione del ferragosto riunì a Raveo il gotha delle Nuove Brigate Rosse.

...la montagna ancora una volta ha parlato a chi ama percorrerla, svelando la sua natura, la sua storia e le sue storie.



Il Romitorio di Raveo (foto: archivio E. Candussi).

stricato a granito, arenaria e pietra serena, che porta dal cuore del paese alla conca in quota di Valdie, su cui le slitte scivolavano a valle con i loro carichi di fieno. Su questo percorso fu costruita una piccola cappella per la sosta e la preghiera, nel 1619 trasformata in chiesa. Su quell'antico lastricato abbiamo risalito la via al santuario, soffermandoci presso le ancone votive che raccontano povere storie di fede e fatica. È un paese di ancone Raveo, di immagini sacre sui muri delle case, di piccoli altari di pietra o capitelli di legno, in gran parte oggetto di restauro o rifacimento dopo il terremoto del 1976. Lo stesso paese è stato ricostruito dopo le scosse che hanno portato via per sempre, con i tori. Abbiamo ringraziato lasciando ad entrambi il gagliardetto della sezione e il volume sulla sua storia.

Raggiunta la cima del Monte Sorantri, con la dovuta sosta nell'area degli scavi, siamo scesi all'idilliaca Valdie e alla chiesetta di Nostra Signora del Cuore di Gesù, dove lo squardo è andato al Veltri e al Col Gentile ancora innevati, ai boschi e ai prati di Luvieis e Pani. Abbiamo ripercorso piccole storie e grandi tragedie: dalla credenza popolare, per cui nelle chiese di Trava e di Monte Castellano i neonati morti prendevano a vivere per il tempo di ricevere il Battesimo, alla storia della donna che partorì sola nella neve il suo piccolo e come ringraziamento per la miracolosa sal-

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia. Fax: 0481.82505

Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316 E-mail: cai.gorizia@virgilio.it www.caigorizia.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti - GISM.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2014.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CON-SENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.